

PRIVILEGI, IDENTITA' URBANA E POLITICA: LE CAPITALI DELL'ITALIA SPAGNOLA DURANTE IL REGNO DI FILIPPO II

Piero Ventura

Chì che mi prefiggo nel presente testo è tracciare, da un lato, un primo profilo dell'iniziativa politica di Napoli nei confronti della Corona spagnola, durante il regno di Filippo II, riguardo al suo statuto di città privilegiata; dall'altro, ripercorrere in merito i momenti salienti della politica adottata da quest'ultimo. Sul tema della soggettività politica espressa dalla città per difendere o accrescere i suoi privilegi ho intrapreso una prima ricognizione comparativa con i casi di Milano e Palermo, per capire se sia legittimo parlare di una politica complessiva e articolata impostata da Filippo II, in particolare, e dalle istituzioni centrali del governo della monarchia, più in generale, nei confronti delle capitali dell'Italia spagnola.

Il percorso seguito a tale scopo inizia con un inquadramento dei rapporti politici tra il sovrano e le capitali dei suoi territori italiani; prosegue con alcune considerazioni sulla personalità e sull'identità politiche di Napoli, Milano e Palermo, a partire dai loro privilegi giurisdizionali e fiscali. Il discorso si compie con la proposta di alcune chiavi di lettura dei modelli di città capitale per il periodo esaminato, relatività soprattutto a Napoli e parzialmente agli altri due casi.

1) LA CORONA E LE CAPITALI DELL'ITALIA SPAGNOLA DURANTE IL REGNO DI FILIPPO II

Un primo punto di osservazione per ricostruire i rapporti tra la Corona e le città considerate può essere quello delle attività di promozione o di difesa dei privilegi che sancivano lo statuto distinto di queste ultime rispetto ad altre realtà urbane.

Per quanto si possa parlare di una linea di sostanziale riconferma del *corpus* dei privilegi già concessi a Napoli, Milano e Palermo da parte di Filippo II, in continuità con le riconferme già sancite da Carlo V, si presenta un primo nodo da affrontare. Per il *Rey prudente* la storiografia si è posta e continua a porsi interrogativi, già in parte proposti per Carlo V, sul passaggio da una visione e da contenuti di carattere pattista nel rapporto con le città, rispetto a "libertà" e privilegi come più in generale alla materia fiscale, a

una concezione e a una pratica di segno più assolutista e quindi più centralista, nell'ambito dello sviluppo della monarchia amministrativa⁽¹⁾.

Per apportare un contributo in tal senso, bisogna considerare per Napoli la situazione ereditata da Filippo II all'indomani della delicata fase di rinegoziazione dei privilegi che la città si era vista sospendere dopo la ribellione del 1547 al tentativo di introdurre nel Regno l'Inquisizione secondo le modalità vigenti in Spagna. Gli esponenti del governo municipale di Napoli avevano dovuto cercare, di conseguenza, le basi di una nuova legittimazione da parte del sovrano. Tale obiettivo fu affidato al cardinale Girolamo Seripando, inviato in missione presso la Corte nel corso del 1553, e approdò al riconoscimento di una serie di capitoli pubblicati l'anno successivo⁽²⁾. L'esito di tale iniziativa fu molto importante per la città. In seguito alla più grave crisi del suo rapporto con il sovrano dall'inizio del regno spagnolo, le grazie ottenute si possono considerare il suggello di una ritrovata *confianza* reciproca e quindi di un nuovo patto politico.

La missione Seripando ottenne tra i suoi risultati più qualificanti la ripresa di peso politico e giurisdizionale di una serie di garanzie per i cittadini napoletani. Ad esempio in tema di arresti, di autorizzazione della tortura nei loro confronti e riguardo alla sfera d'azione della Gran Corte della Vicaria, il tribunale con giurisdizione civile e criminale e con compiti di polizia della capitale⁽³⁾. Sulla prima questione la città domandava di superare la penalizzante situazione verificatasi negli anni precedenti, ovvero l'arresto di "homini di molta qualità", quindi di membri delle sue *élites*. Sulla tortura essa avanzava analoga petizione di garanzie, dal momento che in virtù dei loro privilegi i cittadini napoletani non potevano subire tale procedimento nella fase istruttoria dei processi nei quali erano imputati, salvo in casi più gravi quali la lesa maestà⁽⁴⁾. Per quanto concerne il ruolo della Vicaria la città chiedeva di assicurare il regolare svolgimento dell'operato dei suoi giudici, sempre in tema di arresti, consentendo loro effettivamente di esprimersi in proposito, affinché il relativo capitolo riconosciuto alla città fosse rispettato. Anche gli interventi più duri nei confronti dei napoletani avrebbero dovuto svolgersi nell'ambito della via ordinaria, cioè secondo la regolarità e la legittimità istituzionali stabilite dai capitoli e dai privilegi della città e del Regno. Bisogna considerare inoltre il particolare legame istituzionale che vincolava il governo municipale della capitale, ovvero il Tribunale degli Eletti⁽⁵⁾, alla Vicaria. I giudici di quest'ultima erano nominati dal viceré ogni due anni, ma data la loro giurisdizione sulla città essi ricevevano il possesso della carica ed erano sottoposti a sindacato al cospetto degli Eletti napoletani⁽⁶⁾.

In queste richieste si coglie tutta la necessità della capitale di risalire la china dopo la crisi del 1547. Altre petizioni, contenute nel gruppo dei capitoli presentati a Corte, vertevano tuttavia anche su una questione interpretata in modo meno difensivo. Esse riprendevano il problema sempre aperto dell'attribuzione degli uffici a "naturali" e "oriundi", dopo che la prammatica *De officiorum provisione* ne aveva stabilito la proporzione nel 1550, riconoscendone ai regnicoli i due terzi nella maggior parte dei casi⁽⁷⁾. Si trattava di problemi cruciali, ma indipendentemente dall'esito della contrattazione in merito tra città e Corona si deve considerare l'importanza della ripresa di un linguaggio comune, quello appunto dei privilegi, tra questi due soggetti. Alla città questo idioma doveva servire per ritrovare una legittimazione politica, visto che tornava a svolger-

re la sua naturale funzione rappresentativa di istanze più generali del Regno, in qualità di capitale. Sulla questione degli uffici, ad esempio, Napoli cercava di promuovere un processo in virtù del quale i "naturali" e gli "oriundi" del Regno, acquisendo le cariche secondo le proporzioni già stabilite, avrebbero avuto l'occasione di servire "di continuo" il sovrano e di "farsi così più abili al real servizio"⁸⁾. Per la corona si può parlare di un canale politico volto a ritrovare quel consenso efficacemente espresso da una categoria chiave della cultura politica degli ambienti del governo spagnolo, ancora negli anni settanta del Cinquecento, quale quella di *confianza*⁹⁾.

La missione Seripando aveva ristabilito il contatto tra le *élites* napoletane e la Corona, iniziando a restituire alla città la soggettività politica e il rango propri di una capitale. Filippo II, all'inizio del suo regno, si trova perciò di fronte a uno scenario politico normalizzato. La ripresa di iniziativa politica da parte di Napoli, a partire dal viaggio di Seripando, coglieva in parte quelle occasioni offerte dagli ambienti di Corte, secondo modalità che andrebbero ricostruite e indagate più a fondo¹⁰⁾. È interessante osservare però che tale propensione a inviare direttamente le proprie istanze a Corte, più frequente nel corso degli anni cinquanta, subì una battuta d'arresto già nella prima fase del regno di Filippo II, e il dialogo tra questi e la città, in sostanza, non proseguì attraverso il canale diretto. Forse avevano negativamente contribuito le ambasciate a Corte organizzate distintamente dai Seggi¹¹⁾, da quelli aristocratici e da quello popolare, latrici di richieste più particolaristiche e conflittuali. Queste missioni, in realtà, costituivano per Napoli il rischio di una prima decomposizione della sua funzione di città capitale. Filippo II le bloccò, rifiutandone forse la prevalenza della dimensione prettamente municipale su quella della capitale, in grado di rappresentare istanze che andassero al di là dei suoi interessi più particolari e, soprattutto, di quelli dei suoi singoli corpi o delle sue varie componenti sociali.

Il coinvolgimento politico delle *élites* che incarnavano il ruolo di soggetto politico principale della città capitale era, in ogni caso, ristabilito e nuovamente sostanziato. La soggettività politica di una capitale dagli aspetti peculiari, in quanto vicereale, era stata resa possibile dalla reazione alla fase critica seguita ai moti del 1547. Vorrei illustrare brevemente anche per Milano e Palermo tale dinamica di ripresa dell'iniziativa politica e parallelamente dell'identità della città capitale, in seguito a congiunture politiche difficili, rispettivamente per i periodi che seguirono le vicende dell'estimo mercimoniale del 1543 e la richiesta di Messina di svolgere in alternanza rispetto a Palermo il ruolo di capitale, avanzata nel 1591. Richiesta che si sarebbe trasformata nel 1629 nella candidatura a divenire capitale di un viceregno distinto da Palermo¹²⁾. Sebbene questa aspirazione non fu accolta si sviluppò una dinamica conflittuale, fonte di prolungate difficoltà per Palermo.

L'orientamento di Carlo V di rimettere ordine nel sistema fiscale del Ducato di Milano sfociò nel 1543 nell'ordine di rivedere le quote d'imposta pagate dalle città e dai contadi attraverso la realizzazione di un estimo generale¹³⁾. Si sarebbero dovuti tassare tutti i beni, mobili e immobili, in città e in campagna, compreso il "mercimonio", ossia il frutto delle attività mercantili. I cittadini avrebbero dovuto pagare inoltre le proprie quote anche sulle loro proprietà ubicate nelle campagne. L'obiettivo di stabilire una più equa ripartizione del carico fiscale era finalizzato in primo luogo ad alleggerire il peso

sostenuto dai contadi rispetto alle città da cui dipendevano. Milano era dunque accommunata agli altri centri urbani nella resistenza alle nuove quote, ma nel contempo promosse una propria iniziativa per ottenere, anche a differenza di quelli e non solo del proprio contado, il riconoscimento di una posizione di preminenza, che doveva corrispondere all'assegnazione di una quota d'estimo inferiore. La questione dell'estimo approdò a delle soluzioni solo nel corso degli anni novanta del Cinquecento e fu dunque materia di governo per Filippo II durante quasi tutto il suo regno. Si può perciò considerare una dimensione costante e pregnante del rapporto politico tra il sovrano e la capitale del Ducato. Quest'ultima inviò più volte delle ambascerie a Corte e in questa ricerca di contatto diretto con il sovrano, così come nell'attivazione di altri canali indiretti, si può cogliere uno dei terreni salienti di espressione della sua soggettività politica⁽¹⁴⁾. Nella conflittualità con gli altri soggetti urbani e rurali, Milano dovette tessere alleanze e perorare con convinzione, ma nello stesso tempo con realismo politico, la causa della propria condizione di città capitale, che comportava degli oneri da tenere necessariamente presenti nella fissazione delle quote definitive di estimo.

Data la pluralità di interessi in gioco l'invio di rappresentanze a Corte non fu una pratica adottata solo da Milano. Il contesto lombardo era caratterizzato da una rete urbana più fitta rispetto a quelle del Regno di Napoli e, per certi versi, della Sicilia. Era praticamente inevitabile che il rapporto diretto con la Corte, non filtrato da magistrature centrali e periferiche, fosse accettato più facilmente dal sovrano, data anche la durata prolungata delle vicende dell'estimo. Se a Napoli prevalse un rapporto tra sovrano e città capitale mediato dai tribunali centrali napoletani e dal *Consejo de Estado* o dal *Consejo de Italia*⁽¹⁵⁾, nel Ducato si rese necessario un livello di confronto in più rispetto ai regolari canali burocratici. La rappresentanza dei propri interessi a Corte fu per Milano uno dei modi per rinforzare la condizione e l'identità di capitale, proprio a partire da una situazione di spinte contrapposte provenienti dalle altre comunità del Ducato che, se non ne mettevano in discussione il ruolo, ne contestavano comunque i vantaggi. Insomma un contesto di impegnativi stimoli, nel quale la necessaria iniziativa politica di Milano contribuì a qualificarne la condizione di città capitale.

Per Palermo si può parlare di un incremento dell'iniziativa politica che ne rafforzò l'identità di capitale, piuttosto che di un riconoscimento generalizzato e indiscusso della sua effettiva condizione di capitale, a partire dalla concessione ottenuta da Messina nel 1591 di uno speciale privilegio. Si trattava dell'abolizione di una tassa sulla seta di importanza decisiva per quest'ultima, dal momento che la sua economia gravitava principalmente intorno a tale prodotto, in compenso della sua contribuzione di un cospicuo donativo alla Corona⁽¹⁶⁾. Oltre al sollievo fiscale e al monopolio sull'esportazione della seta dalla Sicilia orientale, Messina si vide riconoscere una clausola che prevedeva la residenza alternata per diciotto mesi, in via ordinaria, del viceré e dei tribunali del regno presso di essa oltre che a Palermo⁽¹⁷⁾. Ciò accrebbe lo statuto già fortemente privilegiato della città e incoraggiò una più intensa rivendicazione del suo peso nell'economia siciliana, di cui la sopra citata aspirazione a divenire capitale di un secondo Viceregno siciliano esplicitata nel 1629 costituì per essa uno sbocco politico naturale, dovuto anche alla consapevolezza dell'attenta considerazione politica da parte spagnola per le sue istanze.

Si innesco dunque per Palermo una dinamica densa di difficoltà nel corso di alcuni decenni. Le richieste di Messina alla fine non furono accolte né da Filippo II né da Filippo III, ma la pressione politica esercitata dalla città sulla Corona procurò degli affanni alla condizione e alla immagine di città capitale di Palermo. Su questi argomenti ha svolto un'accurata ed efficace ricostruzione Francesco Benigno, da cui si evince tutto lo spessore dell'iniziativa politica di Messina, forte del suo statuto privilegiato e consapevole della sua importanza economica, in grado di prolungare e accentuare una condizione di bipolarismo di fatto della centralità politica⁽¹⁸⁾. Attraverso la reazione alle manovre della sua rivale anche Palermo, tuttavia, seppe esprimere una soggettività politica che contribuì a rivitalizzarne e sostanziarne il profilo di città capitale. Essa trovò espressione nell'affidamento della rappresentanza dei propri interessi a canali istituzionali che guadagnarono uno sbocco a Corte attraverso il *Consejo de Italia*. Si pensi in proposito al ruolo svolto da Modesto Gambacorta, che ricoprì la carica di reggente per la Sicilia presso questo consiglio, attraverso la formulazione del memoriale del 1593, con il quale Palermo ribatteva punto per punto le richieste di Messina⁽¹⁹⁾.

Dalle vicende cinquecentesche delle tre capitali qui considerate vorrei ricavare alcuni elementi per tornare a riflettere sulla natura della città capitale, specialmente in un contesto come quello dell'Italia spagnola, caratterizzato dalla mancanza di una qualificante condizione quale la coincidenza tra capitale e corte oltre che dall'appartenenza alla più vasta compagine imperiale.

Tutta una serie di studi relativi ad alcune capitali europee ha messo in evidenza per l'età moderna il netto prevalere delle monarchie nazionali sui municipi⁽²⁰⁾. Il legame tra sovrano e amministrazione statale, cresciuto nel corso della prima età moderna, ha posto in una posizione di svantaggio l'entità della dimensione municipale delle città capitali. Secondo Marino Berengo però "la presenza di un sovrano ha potuto sì, restringere la libertà di azione della città dove risiedeva e condizionarne lo sviluppo economico e demografico, ma non sopprimerne l'originale e inconfondibile personalità"⁽²¹⁾. Se ciò è valso per le capitali in cui era presente il sovrano, bisogna verificare se e come sia valso anche per le capitali da cui questi era assente, come quelle dell'Italia spagnola. Attraverso il presente testo cerco di offrire un primo contributo per ricostruire i contorni e gli episodi salienti di quella "originale e inconfondibile personalità" di Napoli, Milano e Palermo, durante il regno di Filippo II e nel loro rapporto con questo sovrano.

Il modo di esprimere la loro identità ebbe luogo in un contesto nel contempo più angusto e troppo vasto rispetto a quello di altre capitali europee. Il riferimento va in primo luogo alla condizione di capitali vicereali e, nel caso di Milano, ducale. Il rapporto con i viceré e con il governatore riproduceva per certi versi, su scala ridotta, le peculiarità del rapporto tra municipio e sovrano, ma si rivelò inevitabilmente una dimensione che andava stretta alle città in questione. Queste cercarono il rapporto diretto con il sovrano, trovandosi però proiettate in uno scenario come quello imperiale, caratterizzato da una pluralità di città capitali, dalla quale esse finivano inevitabilmente per subire una certa banalizzazione o comunque un livellamento del profilo del loro peculiare statuto. Ciò può essere ricondotto da un lato al fatto che Filippo II, nel rispondere alle loro petizioni, pur tenendone in conto la particolarità, le assimilasse a tutte

le altre realtà soggette. Ciò è abbastanza leggibile nella contrarietà manifestata di tanto in tanto dal sovrano al reiterarsi di ambascerie a Corte, specie nel caso napoletano. Dall'altro a un elemento, da indagare meglio, che si può considerare una delle componenti della cultura politica e di governo dell'impero di Filippo II, ossia la tendenza al policentrismo urbano insita nella dimensione imperiale. Questa contribuiva forse a relativizzare il concetto di città capitale e il suo effetto politico condizionante per il sovrano o per le istituzioni centrali di governo dell'impero. Un importante medievista come Roberto S. Lopez ne ha parlato per gli imperatori dopo l'anno Mille,⁽²²⁾ ma potrebbe essere proficuo riprendere il tema anche per le compagini imperiali della prima età moderna. Dopo la fissazione della *capitalidad* a Madrid nel 1561, beninteso, non si può parlare di un policentrismo per quanto concerne la funzione di capitale dell'impero⁽²³⁾. Forse si possono considerare espressioni della necessità di un policentrismo, almeno congiunturale, per irradiare il potere del sovrano dai luoghi più appropriati in momenti nevralgici, la residenza di Filippo II a Lisbona dal 1581 al 1583, dopo l'unione delle corone⁽²⁴⁾, e il ritorno della capitale a Valladolid dal 1601 al 1606 disposto da Filippo III⁽²⁵⁾.

Quand'anche si volesse considerare tale policentrismo soltanto una condizione più che provvisoria, dettata dalla congiuntura politica, e non già un residuo dell'alternanza delle capitali, più consona a Carlo V che a Filippo II, il nodo almeno in parte resterebbe da sciogliere. Dal punto di vista del centro dell'impero ogni capitale delle varie realtà statuali compresenti al suo interno svolgeva una funzione specifica: Milano come "llave de Italia"⁽²⁶⁾ nella difesa delle province italiane; Napoli nei confronti del pericolo turco e in qualità di centro collettore delle più ingenti risorse finanziarie per finanziare la politica imperiale provenienti dall'Italia nel corso del Cinquecento⁽²⁷⁾; Palermo con un ruolo ancora nella politica mediterranea della corona e come capitale della Sicilia del grano⁽²⁸⁾. Tali funzioni da svolgere nella compagine imperiale facevano di queste città degli avamposti di una politica complessiva che in qualche modo ne omologava il profilo individuale di capitali. Esse avevano acquisito di conseguenza il carattere di centri politici con egemonia su un territorio, peraltro non indiscussa, funzionali alla realizzazione del mantenimento degli equilibri alla base del sistema imperiale.

2) I TRATTI DISTINTIVI DELLE CITTÀ CAPITALI: IL RUOLO DEI PRIVILEGI

Per approdare a una prima parziale ricostruzione delle specifiche caratteristiche delle tre città oggetto del presente lavoro e dei modi in cui esse hanno interpretato il loro ruolo di capitali durante il regno di Filippo II, è opportuno soffermarsi brevemente sui tratti distintivi della città capitale⁽²⁹⁾.

Per quanto concerne l'antico regime, si può dire che essa è la sede delle istituzioni centrali di governo e dell'amministrazione, oltre che della corte, nel caso delle monarchie nazionali e più in generale delle formazioni statuali indipendenti, repubblicane o principesche che fossero. La capitale espleta funzioni di controllo sociale sui propri abitanti e su quelli dei territori da essa governati. Essa inoltre è di solito un volano potenziale della mobilità sociale, ascendente ma talvolta anche discendente, delle distinte componenti dell'immigrazione, dalla nobiltà agli altri ceti provenienti dalle province.

Ci sono quindi gli indicatori di carattere economico, urbanistico e demografico, peraltro connessi. Il più delle volte la capitale svolge un ruolo decisivo, centrale, imperniato su attività manifatturiere, commerciali e finanziarie importanti. Essa funge da collettore nonché da redistributore delle risorse. La città capitale ha la capacità, oltre che il bisogno, di ordinare gerarchicamente un territorio, dalle dimensioni variabili, in funzione delle proprie esigenze. Per certi versi questo territorio si può ritenere quasi integralmente coincidente con quello dell'intera realtà statale da essa dipendente. La capitale è un grande mercato, anche se non necessariamente il più importante o specializzato.

La capitale ha un'urbanistica propria, specifica. Questo si può constatare per Napoli, Milano e Palermo tra la prima e la seconda metà del Cinquecento, quando esse sono in parte ridisegnate da piani urbanistici e direzionali significativi⁽³⁰⁾. La taglia demografica corrisponde di solito all'importanza, con numeri elevati. Secondo tale indicatore, alla fine del XVI secolo Napoli era la seconda capitale europea dopo Parigi⁽³¹⁾.

Le città capitali di antico regime infine annoverano tra i propri connotati distintivi anche quello di possedere un forte statuto privilegiato. Privilegi di natura fiscale e giurisdizionale non erano tuttavia appannaggio delle sole capitali. Le realtà urbane di antico regime erano spesso dotate di privilegi che ne sancivano delle libertà, in uno stretto intreccio tra la loro importanza economica e politica e la loro identità. Va perciò considerato in modo più specifico lo statuto privilegiato, per includerlo fra i tratti distintivi delle città capitali, valutandone la qualità e la consistenza.

Anche dal capitale politico e simbolico costituito dai privilegi fiscali e giurisdizionali, con i suoi concreti risvolti economici, derivavano la preminenza e in parte la personalità politica delle città capitali. Per quanto concerne i tre casi qui analizzati, si può intraprendere un'illustrazione più dettagliata di questo statuto privilegiato, considerando: a) l'antichità dei singoli privilegi; b) la loro tipologia; c) l'estensione della loro validità sul territorio dei regni e del ducato; d) la presenza fra essi di quello che consentiva di regolare autonomamente gli accessi all'intero sistema dei privilegi della capitale, nella fattispecie attraverso la concessione della cittadinanza.

Per quanto riguarda il primo punto, nel caso di Napoli c'è, già all'inizio del periodo spagnolo, un'accumulazione di privilegi concessi alla città dai sovrani tardo angioini e poi da quelli aragonesi⁽³²⁾. Napoli del resto acquista in modo pieno la sua condizione di capitale proprio con l'inizio della dinastia angioina. Poi però ottiene il potenziamento e il completamento del suo statuto privilegiato con la casa d'Aragona, in particolare da Alfonso nel 1442 e da Ferrante I, tra gli anni sessanta e settanta del Quattrocento⁽³³⁾. I sovrani spagnoli soprattutto riconfermano i privilegi o aggiungono poco. Nelle loro riconferme tuttavia quell'antichità pesa come un fattore politico con risvolti di un certo rilievo sul piano contrattuale. I privilegi attribuiti dai precedenti sovrani avevano prodotto in modo irreversibile il carattere regio della città che, pure in assenza della residenza del sovrano, permaneva tra i contenuti dello statuto privilegiato di Napoli. Anche Palermo aveva ricevuto dai sovrani aragonesi i suoi privilegi, che avevano contribuito a farne una città regia sin dal XIV secolo. La preminenza sul piano dei privilegi iniziò a Milano con il periodo visconteo-sforzesco.

Riguardo alla tipologia dei privilegi, per Napoli si può parlare di uno statuto più definito e vantaggioso. I cittadini napoletani, in virtù del privilegio riconosciuto da Alfonso il Magnanimo nel 1442, erano esentati dal pagamento del focatico e quindi dalla catastazione dei loro beni o da altre forme di dichiarazione dei medesimi, introdotte per il resto del Regno⁽³⁴⁾. Sulla città gravava il sistema delle gabelle, cioè della tassazione indiretta, rispetto alle quali i cittadini napoletani godevano di numerose franchigie⁽³⁵⁾. Ad esempio sulle merci in entrata e in uscita nella dogana di Napoli e nelle altre dogane del regno⁽³⁶⁾. I cittadini della capitale godevano inoltre del privilegio del foro⁽³⁷⁾; come si è già accennato non potevano essere sottoposti a tortura nella fase istruttoria dei processi nei quali figuravano come imputati. Napoli era dispensata dall'obbligo del donativo che i Parlamenti Generali del Regno votavano alla corona, data la sua esenzione dal pagamento delle imposte dirette ordinarie e straordinarie⁽³⁸⁾. Milano e Palermo avevano in primo luogo privilegi di carattere fiscale, la cui entità andrebbe sottoposta a indagini più approfondite. Tali prerogative definiscono quello che possiamo considerare il livello costituzionale dello statuto privilegiato di queste capitali. Ve ne sono altri, di minore rilevanza costituzionale, assimilabili più a dei vantaggi di natura contingente, nelle aspettative delle capitali, derivanti dall'osservanza del nucleo principale del loro statuto privilegiato, formalmente indicati tuttavia come privilegi. Questi erano frutto di grazie sovrane corrispondenti al voto di donativi o di contribuzioni straordinarie alla Monarchia. Nel caso napoletano si può fare l'esempio del rifornimento di sale⁽³⁹⁾. In quello palermitano di margini supplementari nell'approvvigionamento di alcune risorse⁽⁴⁰⁾.

Un elemento fortemente qualificante i privilegi delle capitali è l'estensione della loro validità sul territorio. I cittadini napoletani godevano delle loro prerogative e dei loro vantaggi in tutto il regno, secondo una sostanziale continuità tra la capitale e il territorio dello stato. Continuità territoriale che si evince chiaramente, ad esempio, anche dalla concessione della cittadinanza milanese al lucchese Sebastiano Bagno nel 1613⁽⁴¹⁾. Le clausole per la sua attribuzione sono le stesse del 1434, tra queste c'era la necessità dell'abitazione per un decennio nella città di Milano "overo suo ducato"⁽⁴²⁾.

In merito al quarto punto, il privilegio di gestire l'accesso al sistema dei propri privilegi, nel caso di Napoli il Tribunale degli Eletti poteva concederne la cittadinanza⁽⁴³⁾. Tale competenza riconosceva naturalmente un potere importante anche dal punto di vista simbolico, tuttavia bisogna precisare che essa era ridimensionata dalla compresenza del potere del re di attribuire direttamente la cittadinanza napoletana⁽⁴⁴⁾; lo stesso potere degli Eletti in materia era del resto frutto di una concessione dell'autorità sovrana. Sin dai primi del Cinquecento vigea inoltre un'attività di ratifica da parte della massima magistratura fiscale del regno, la Regia Camera della Sommara, che sfociava nel decreto di concessione della patente di cittadinanza napoletana. Ho svolto in proposito ricerche più approfondite e ho potuto constatare che questo ruolo della Sommara si impose sin dai primi decenni del Cinquecento come una vera e propria competenza su tutta la materia⁽⁴⁵⁾, con conseguente sottrazione di spessore a quella degli Eletti. A Milano era il Senato a concedere la cittadinanza; così come avveniva per Palermo. Per questi ultimi due casi si trattava ovviamente di istituzioni dalle caratteristiche diverse, di cui si può sottolineare il peso in termini di maggiore rappresentatività delle istan-

ze urbane. Forse per Palermo appaiono più chiaramente percepibili i contorni della competenza municipale in materia di cittadinanza⁽⁴⁶⁾. Più definiti, ad esempio rispetto al caso napoletano, risultano i meccanismi di controllo del rispetto dei privilegi cittadini. Quando se ne doveva discutere, la Corte Pretoriana si riuniva in presenza del Senato. I Giurati di Palermo inoltre erano vincolati alla difesa dei privilegi in ogni occorrenza; i suoi Avvocati dovevano esercitare gratuitamente la difesa della città nelle cause vertenti sui privilegi, pena la privazione della cittadinanza⁽⁴⁷⁾.

Dal già citato discorso redatto nel 1593 da Modesto Gambacorta apprendiamo che i Giurati palermitani erano designati dal viceré⁽⁴⁸⁾. Tale condizionamento all'origine del loro mandato autorizzerebbe a sottolineare la mancanza di autonomia delle figure istituzionali municipali preposte alla vigilanza sullo statuto privilegiato della città e alla sua difesa. Si può tuttavia valutare la questione anche da un altro punto di vista. Il viceré con quel suo controllo era coinvolto in uno dei livelli della politica cittadina. È difficile sostenere in modo netto che il suo coinvolgimento assumesse soprattutto i caratteri del dominio. È forse più proficuo vedere in ciò una delle modalità concrete in cui il viceré e la classe dirigente spagnola in Sicilia erano attivamente partecipi alle vicende interne della capitale. Inoltre nella presenza fortemente condizionante da parte spagnola in queste ultime sarebbe forse improprio escludere due elementi di carattere politico quali la mediazione e l'attenzione agli equilibri nei rapporti con l'élite cittadina.

Per quanto concerne Milano si può parlare di un meccanismo istituzionalmente e politicamente più rilevante nella sorveglianza sui privilegi. Intanto c'era un livello di coinvolgimento più forte del Senato, da ricondurre al diritto di veto, attraverso la procedura dell'"interinazione" che tale magistratura poteva esprimere sulle decisioni del governatore o su quelle provenienti da Madrid, se in contrasto con le costituzioni e le leggi del Ducato⁽⁴⁹⁾. Sulle prerogative di Milano si deve considerare inoltre l'attività costante di sorveglianza e di pressione politica esercitata, nel rapporto con Madrid, anche dalle magistrature municipali più rilevanti, quali il Vicario e i Dodici di Provvisione e il Consiglio dei Sessanta Decurioni⁽⁵⁰⁾.

A Napoli invece questa attività istituzionale di vigilanza sullo statuto privilegiato esercitata dalla città appare meno definita e visibile. Competente in materia era la Deputazione dei Capitoli, espressione del Tribunale degli Eletti. Si trattava però di una delle deputazioni straordinarie della città, per di più priva di giurisdizione⁽⁵¹⁾. Secondo un anonimo parere espresso negli anni venti del XVII secolo, inoltre, tale deputazione sarebbe stata sempre piuttosto debole nel difendere i privilegi di Napoli.⁽⁵²⁾ Ritengo però preferibile prendere le distanze da un certo spirito polemico di origine municipalista in esso presente, dal momento che l'attenzione nei confronti dello statuto privilegiato della città era interesse dello stesso governo spagnolo, rappresentando uno dei punti nevralgici su cui poggiavano gli equilibri politici tra Corona, capitale e Regno. Bisogna sottolineare che l'essenza della condizione di città capitale andava necessariamente al di là della dimensione più squisitamente municipale. La capitale, nei casi di assenza di una dinastia autonoma come quelli qui esaminati, ma non solo, si può considerare il prodotto dell'incontro e della sovrapposizione tra l'attività del viceré o del governatore, espressione delle istanze del sovrano e in parte dei consigli centrali dell'impero, delle istituzioni centrali di governo e di quella delle istituzioni cittadine. Per certi versi

si può affermare che la condizione di capitale fosse strutturalmente caratterizzata proprio da un debole profilo dell'autonomia cittadina⁽⁵³⁾.

A Napoli l'"intelligenza con l'Eletto del Popolo", conseguita in primo luogo dal viceré don Pedro de Toledo, ma operante anche all'inizio degli anni ottanta del XVI secolo, come risulta dalla corrispondenza del viceré Juan de Zúñiga⁽⁵⁴⁾, si può reputare uno degli elementi chiave nella conduzione della politica della capitale da parte spagnola. Il Toledo aveva imposto il parere definitivo del viceré sulla designazione di questa importante carica cittadina⁽⁵⁵⁾. Un'affermazione del governo vicereale che si può accostare al controllo dei viceré in Sicilia sulle nomine dei Giurati palermitani. Certo essa era dovuta anche alla volontà di controllo della città e delle sue élites da parte del governo spagnolo. Quell'intesa tuttavia consentiva anche degli equilibri interni alla capitale, tra la sua parte popolare e quella aristocratica; quest'ultima preponderante in termini rappresentativi in ambito municipale, nonché nelle preoccupazioni e nelle scelte politiche di Filippo II e dei suoi viceré.⁽⁵⁶⁾ In qualche modo infatti l'asse tra viceré ed Eletto popolare compensava il peso politico nettamente superiore dei Seggi aristocratici. Le compensazioni per la gestione politica della città erano indispensabili. Era fondamentale che nella città capitale le tensioni tra i vari soggetti politico-istituzionali in essa presenti fossero tenute sotto controllo e possibilmente stemperate. Era altresì importante che tali soggetti potessero trovare sempre adeguata espressione politica. Le osservazioni del già citato viceré Zúñiga sulla scarsa partecipazione degli appartenenti ai Seggi alle rispettive adunanze, se da un lato sono rassicuranti sui margini di incisività politica assicurati al governo vicereale, suonano dall'altro come la constatazione di un difetto di soggettività politica della città, presentato come un problema per la corona. Ciò fa comprendere quanto anche nella cultura politica delle autorità spagnole esistesse la consapevolezza che la piena espressione della città capitale fosse possibile soprattutto attraverso il coinvolgimento reciproco tra corona ed élites cittadine.

Lo dimostra in modo ancora più efficace il discorso di Gambacorta sulle ragioni di Palermo capitale rispetto alle pretese avanzate da Messina sull'alternanza della residenza del viceré. Egli sottolinea la differenza tra le due città nell'elezione dei Giurati. Considera un fattore troppo condizionante per il viceré il fatto che a Messina questi ultimi fossero eletti dai cittadini; quindi sottolinea implicitamente l'accordo politico alla base del sistema di elezione dei Giurati palermitani. Concretamente questo consisteva nella loro scelta da parte del viceré, ma appare incauto affermare che la loro designazione avvenisse in un contesto di completa assenza di mediazione con gli esponenti dell'élite cittadina. La sostanza della condizione di capitale, inoltre, per Gambacorta consiste nell'atteggiamento di disponibilità alla non rivendicazione costante, perfino rispetto ai propri privilegi. Ciò non si deve però ritenere un contegno rinunciatario o cortigiano, quanto piuttosto l'espressione della consapevolezza di quanto fossero importanti la facilità e la durata dell'accordo politico tra Corona ed élites cittadine perché la capitale svolgesse la sua funzione più importante e qualificante, ovvero quella di assicurare il "servizio di Sua Maestà e beneficio del regno"⁽⁵⁷⁾. In questo senso nelle osservazioni di Gambacorta c'è sia la sottolineatura di una sorta di vocazione storica da parte di Palermo, in qualità di città regia adatta ai compiti della capitale, sia una rinnovata offerta politica alla Corona della sua disponibilità e della sua fedeltà.

Su uno dei punti discriminanti del rispetto dei privilegi propri e del Regno, quello delle quote di assegnazione degli uffici a "naturali" e "oriundi", le capitali delle province spagnole in Italia svolgevano un'azione di pressione politica sulla Corona. Napoli, ad esempio, ebbe modo di tornare su tale delicata materia dopo la citata prammatica *De officiorum provvisione* del 1550, che fissava le suddette quote. Lo fece per ottenere il rispetto dei suoi privilegi; tuttavia non bisogna sottovalutare quanto la questione degli uffici fosse anche un veicolo di partecipazione alla vita politica e istituzionale dell'impero, alla quale le capitali cercavano di far accedere le proprie élites. Il coinvolgimento nel servizio regio, nella soddisfazione delle esigenze imperiali, premiava la città capitale, costituendo naturalmente motivo di interesse politico anche per la Corona. Per Napoli ciò è già evidente, prima del regno di Filippo II, con la posizione di mediazione e di favore politico talvolta assunta dal viceré don Pedro de Toledo rispetto alle richieste del Regno in materia di assegnazione degli uffici negli anni che precedettero la concessione della prammatica del 1550, nel contesto della riconciliazione e del ristabilimento di un'intesa politica dopo la crisi del 1547⁽⁵⁸⁾.

Naturalmente si trattava del favore certamente non incondizionato all'integrazione delle élites locali nel servizio regio. Le proporzioni nell'assegnazione degli uffici non erano sempre osservate, dal momento che il sovrano voleva preservare la possibilità di nominare liberamente le persone per i vari incarichi proprio in base alle esigenze del suo servizio. Le città capitali in definitiva non potevano che accettare tali necessità e le conseguenti limitazioni ai loro privilegi, che pertanto dovevano essere interpretati e non solo osservati. Città capitale allora significava essere in qualche modo presente e avere voce in capitolo nelle questioni del servizio regio. Perciò non sarebbe proficuo sopravvalutare la lettura dei privilegi in chiave municipalista. Se le città capitali in oggetto non riuscivano a difendere con efficacia i risvolti concreti dei loro privilegi era anche a causa dell'ambivalenza, pressoché connaturata, della loro funzione, per cui il servizio regio era unito alla rappresentanza delle ragioni più strettamente cittadine così come, in parte, di quelle delle altre realtà urbane e territoriali delle formazioni statali da esse controllate.

3) DIMENSIONE MUNICIPALE E FUNZIONE RAPPRESENTATIVA DELLE CAPITALI

Nel caso di Napoli, come in quelli di Milano e di Palermo, si nota nel corso del XVI secolo un connubio tra la sua dimensione municipale e la sua funzione rappresentativa delle istanze complessive del Regno, secondo modalità peraltro abbastanza usuali anche per altre capitali di antico regime. Ciò è particolarmente chiaro nel funzionamento dell'istituto parlamentare. Il ruolo di Napoli nei Parlamenti Generali del Regno era infatti quello di convogliare le richieste provenienti dalle città e dal baronaggio, che si sarebbero concentrate nella formulazione di grazie da chiedere al sovrano in occasione del voto del donativo alla Corona⁽⁵⁹⁾. La capitale, sebbene esente per i suoi privilegi dal pagamento del donativo, concorreva alla formazione del consenso dei soggetti rappresentati nei Parlamenti. Tale rappresentatività si affermò e si consolidò al punto che i Seggi napoletani a partire dalla soppressione dei Parlamenti nel 1642 si sarebbero in sostanza sostituiti a questi ultimi, assumendone quasi integralmente la funzione politica⁽⁶⁰⁾.

La capitale si occupava dei privilegi propri e di quelli del regno e in questa sua attività è dato cogliere una certa conflittualità latente tra le due materie cui si è fatto cenno sopra. Napoli doveva sapere rappresentare istanze non solo municipali, tuttavia nel caso dei privilegi ciò era inscindibile dall'affermazione o dalla difesa dei suoi interessi più strettamente cittadini. La capitale difendeva i suoi privilegi innanzitutto, quantunque si occupasse delle istanze dell'intero Regno. Facendo questo essa poteva tuttavia sortire un effetto trainante anche per le altre comunità privilegiate. Tale stimolo, per quanto riguarda la preminenza o l'osservanza dei propri privilegi, trae origine anche da dinamiche conflittuali abbastanza marcate nei confronti di Napoli, insorte nella prima metà del XVI secolo, come nel caso di Capua⁽⁶¹⁾. Nel Regno di Napoli il profilo privilegiato di alcuni importanti centri urbani era già abbastanza delineato nella prima metà del secolo, ma certamente fu di nuovo ribadito e rivendicato nel corso della seconda metà. Città come Cosenza, Bari, Gaeta e altre minori disponevano di uno statuto privilegiato che andrebbe studiato più a fondo. Si può ipotizzare che vi fosse una certa emulazione e una certa competizione nei confronti della capitale nella ricerca del favore sovrano circa i loro privilegi. Ciò va visto contemporaneamente alla funzione di rappresentanza delle esigenze e delle aspettative delle comunità del Regno che Napoli riusciva ad avere, nel rapporto con la Corona, nell'ambito dell'istituto parlamentare.

Nello scambio grazie-capitoli tra sovrano e città non si dovrebbe però vedere un automatismo. Sicuramente c'è un incremento della soggettività politica di Napoli che appare con più evidenza in occasione dei capitoli concessi da Carlo V nel 1536⁽⁶²⁾. La capitale iniziava ad esaltare il suo ruolo di soggetto politico rispetto alle altre città del Regno, occupandosi però anche di materie, sulle quali doveva ottenere qualcosa dalla Corona, che portavano ad abbassare il contenuto costituzionale dei privilegi concessi e incrementati. Napoli chiedeva garanzie in tema di istituzioni e giustizia, ma anche sulle doti delle donne napoletane, sull'assistenza a conventi e a singoli nuclei familiari. Si chiedevano insomma molte "grazie particolari" che fanno comprendere quanto il sistema dei privilegi fosse un terreno di confronto costante, data la frequenza pressoché biennale dei donativi, e un canale ricorrente del linguaggio politico nel rapporto centro-periferia. In quella che può essere ritenuta una dimensione contrattuale costante, si devono però sempre tenere nel debito conto i rapporti di forza: Napoli e le altre città del Regno erano pur sempre entità soggette al sovrano. Negli anni successivi al 1547 inoltre la posizione di quest'ultimo era certamente più forte rispetto al peso contrattuale che eventualmente avrebbe potuto esprimere la capitale del Regno.

Nel corso degli anni sessanta del XVI secolo tuttavia, durante il vicereame del duca di Alcalá, si delinea un approfondimento della contrattazione politica tra la Corona e Napoli. Nei Parlamenti Generali di quel periodo maturava una linea di maggiore fermezza da parte spagnola ma anche di crescente disposizione ad attivare i meccanismi del confronto politico con le sue *élites*, per cercare di controllarne e semmai di condizionarne gli indirizzi politici.

Il rapporto tra Napoli e il resto del Regno era forse basato su una reciprocità e un'identificazione più nette rispetto a quello tra Milano e il Ducato e tra Palermo e le altre realtà urbane della Sicilia nella seconda metà del XVI secolo. Questo non significa che non vi fossero conflitti anche forti nei confronti di Napoli, animati da altre comunità del

Regno: ve ne erano, ad esempio, sul contenuto fiscale dei privilegi dei cittadini napoletani, specie per quanto concerneva le esenzioni dalle imposte nelle varie dogane del Regno. Come si vedrà più avanti vi fu un governo della materia dei privilegi e dei contrasti a essi relativi, attraverso l'operato dell'organo camerale del regno, la già citata Regia Camera della Sommaria. L'attenzione alla preminenza della città capitale non fu tuttavia perseguita dalle istituzioni centrali di governo e dalla Corona senza considerare le esigenze delle altre comunità⁽⁶³⁾. Ciò contribuì a rendere più difficoltosa la saldatura tra la funzione e la natura della città capitale e la difesa e il potenziamento della sua dimensione municipale, a proposito dei privilegi e non solo.

Per il rapporto tra i due aspetti qui considerati della condizione delle città capitali in esame, quello rappresentativo del resto del territorio compreso nelle realtà statuali e quello più strettamente municipale, i casi di Milano e Palermo sembrano indicare dinamiche più chiare nell'intreccio di interessi e nel gioco politico del periodo di Filippo II. Giovanni Vigo ha ampiamente dimostrato quanto Milano fu in grado di rappresentare alla Corona le proprie richieste, coinvolgendo anche territori e città dagli interessi economici contigui ai suoi⁽⁶⁴⁾. Ad esempio Cremona e Como, dipendenti dalla capitale rispettivamente per la produzione auserica e per l'attività manifatturiera e commerciale. Nel corso della vicenda dell'estimo mercimoniale nei primi anni cinquanta del XVI secolo, Milano era riuscita a stringere alleanza con queste due città per contrastare la richiesta avanzata da Alessandria, Novara, Tortona e Vigevano di parità della tassazione per i loro mercanti⁽⁶⁵⁾. Gli interessi più strettamente municipali di Milano non trovarono sempre sostegno nell'unione con quelli di altre comunità del Ducato. Come si evince da una relazione del Vicario di Provvisione sulla causa vertente tra i contadi dello stato e la città di Milano per gli alloggiamenti militari in transito, della fine degli anni ottanta del XVI secolo, la capitale avanzava delle pretese ritenendo di doversi distinguere da tutto il resto del Ducato⁽⁶⁶⁾. In questo caso gli interessi municipali prevalevano sulla rappresentatività della capitale. Milano domandava però l'esenzione dalle spese per gli alloggiamenti proprio in quanto città capitale. Quindi è possibile parlare di ambivalenza e sovrapposizioni delle due dimensioni costitutive della condizione di città capitale. Dopo la fissazione delle quote d'estimo, negli anni novanta del XVI secolo in seguito ad annose trattative, ulteriori segnali in tal senso si ricavano dal proseguimento della conflittualità tra Milano e il Ducato, per la riduzione dell'estimo delle merci, dai primi anni del XVII.

In un quesito su alcune nomine del Ducato sottoposto al *Consejo de Italia* nel 1596, invece, si constata nuovamente la funzione rappresentativa della capitale. Milano sostiene infatti la richiesta di poter formulare autonomamente una terna di candidati da sottoporre al governatore, in caso di vacanza di una carica, corredandola di lettere e attestati dimostranti che si trattava di una consuetudine osservata in tutte le città dello stato⁽⁶⁷⁾.

Per Palermo l'intreccio tra interessi municipali e interessi di un territorio più vasto è stato sottolineato e analizzato da Francesco Benigno⁽⁶⁸⁾. La capitale era legata a tutta la Val Mazara, ossia alla zona più importante della Sicilia per la produzione di grano: quindi all'elemento economico che più connotava la funzione dell'isola su scala imperiale. Palermo costituiva lo sbocco logistico e commerciale di questa preziosa produ-

zione⁽⁶⁹⁾. Ad essa però si contrapponeva, in termini di rappresentatività politica, la Sicilia orientale con la sua produzione di seta, che trovava invece in Messina il referente principale per la commercializzazione⁽⁷⁰⁾.

Per Napoli, come ho già accennato, non è dato constatare un confronto così netto tra zone economicamente omogenee, rappresentate nei loro interessi da altre città. È possibile tuttavia analizzare meglio al riguardo i ripetuti tentativi degli arrendatori delle dogane dei principali centri pugliesi, tra anni settanta e novanta del XVI secolo, di evitare l'impatto delle esenzioni di cui godevano i napoletani sulle estrazioni di olio⁽⁷¹⁾. Gli interessi pugliesi nella commercializzazione di questo prodotto, orientati soprattutto verso Venezia, non erano coincidenti con quelli della capitale.

4) IDENTITÀ URBANA E INIZIATIVA POLITICA DELLE CAPITALI

Il rapporto complesso, a volte contraddittorio e conflittuale, tra le funzioni della città capitale e la sua anima municipale, come si è visto, pone con forza i nodi dell'identità urbana e dei suoi risvolti in termini di iniziativa politica.

Napoli presentava indubbiamente una forte identità dovuta all'antichità delle sue funzioni di capitale, alle sue dimensioni e appunto ai suoi privilegi. Il contenuto municipale di tale identità era cospicuo, ma per certi aspetti frammentario. L'organizzazione municipale della città era suddivisa in gruppi istituzionalizzati di diversa appartenenza, ossia i Seggi aristocratici e il Seggio del Popolo, che non riuscivano ad esprimere l'unione della città. Considerando la natura dei Seggi si può affermare che la città avesse dei problemi di rappresentatività rispetto a se stessa. La cosiddetta nobiltà "fuori piazza" infatti era esclusa dai Seggi aristocratici e pertanto non poteva partecipare al governo urbano⁽⁷²⁾. A proposito del Seggio popolare, che includeva quello strato della popolazione cittadina composto da membri del mondo delle professioni, dai mercanti e dalla fascia superiore delle manifatture, si può proporre una considerazione in parte analoga. Nell'organizzazione popolare, piuttosto ramificata nel territorio urbano⁽⁷³⁾, molto probabilmente non era rappresentata nel suo insieme in modo adeguato la parte non aristocratica della città. Si può legittimamente ipotizzare che quella fascia della società cittadina veniva definita "plebe" dalla trattatistica napoletana tra XVI e XVII secolo, composta in gran parte da chi esercitava mestieri artigianali o mansioni più umili, fosse in sostanza poco o punto presente nelle istituzioni municipali popolari⁽⁷⁴⁾. Recenti analisi hanno messo in evidenza il carattere di consorteria politica dell'aristocrazia ascritta ai Seggi⁽⁷⁵⁾, facendone emergere quindi la chiusura, che non escludeva certo la ricerca di alleanze talora trasversali, dei loro gruppi familiari più importanti, per i quali è bene considerare anche alcune originarie attitudini fazionali⁽⁷⁶⁾. Non sarebbe improprio verificare la validità di tale approccio anche per le élites popolari.

E' dunque più appropriato parlare di varie identità urbane e tenere presente che quando la città doveva esprimere la sua iniziativa politica riemergeva inevitabilmente una serie di divisioni o quantomeno di frontiere al suo interno. E' sufficiente considerare tutta la dialettica tra parte aristocratica e parte popolare, a partire dalla fine del regno aragonese, per la preminenza politica sulla scena cittadina napoletana, in seguito

alla quale la seconda ottenne negli anni venti del XVI una sorta di consolidamento istituzionale⁽⁷⁷⁾.

Un quesito da approfondire riguarda non tanto l'esistenza di analoghe e profonde divisioni nel tessuto sociale delle altre due capitali dell'Italia spagnola considerate, che si possono dare per scontate, quanto piuttosto la loro incidenza sull'identità urbana e sulla capacità di iniziativa politica di queste città. Per Milano e per Palermo è forse più calzante parlare di una ricomposizione dei vari soggetti sociali, in termini di identità urbana e di conseguente iniziativa politica, più forte rispetto al caso napoletano, non fosse altro che per la maggiore necessità di difendere posizioni e prerogative nel rapporto con la Corona, durante la seconda metà del XVI secolo.

Identità urbana e iniziativa politica si possono considerare comunque associate e più visibili per Napoli, nella fase del confronto con il sovrano che portò alla concessione dei capitoli del 1566. Tali capitoli costituiscono in un certo senso il risultato di una stagione più intensa del confronto politico e della mediazione istituzionale tra Corona e capitale del Regno, suggellato dal punto di vista cittadino dalla nuova raccolta di capitoli e privilegi promossa dai suoi Eletti⁽⁷⁸⁾. Bisogna inquadrare questi risultati nella fase successiva a un nuovo passaggio critico della storia di Napoli. Nel 1564 si era verificata ancora un'opposizione da parte della città al rinnovato tentativo di introdurre l'Inquisizione secondo la formula spagnola. La "concitation" della città aveva indotto il viceré Alcalá a riprendere alcune clausole contenute in una prammatica discussa ai tempi del viceré Toledo, dopo la precedente ribellione all'analogo tentativo da parte spagnola del 1547. Vennero quindi proibite le adunanze; ribadito il *crimen lesae maiestatis* per gli ispiratori di cospirazioni e di ribellioni contro il viceré o altri organi istituzionali. Per non correre rischi attraverso "congregacion y ayuntamiento de muchas personas" fu disposta una restrizione nell'elezione dei deputati da parte dei Seggi cittadini: da un numero che oscillava tra i sessanta e i settanta si sarebbe passati a sei o sette⁽⁷⁹⁾.

Ci fu una reazione politica da parte della città a questo nuovo momento di svantaggio politico. Ma nello stesso tempo Filippo II, sentito il parere del *Consejo de Estado*, nell'aprile del 1564, decise di sospendere fino all'estate le clausole più dure, contenute nella prammatica dell'Alcalá⁽⁸⁰⁾. La loro applicazione sarebbe stata politicamente del tutto inopportuna dal momento che non si voleva sollecitare negativamente la sensibilità politica della città. Specialmente in vista del probabile arrivo della flotta turca non sarebbe stato saggio rischiare anche la *desconfianza* della capitale di una provincia strategica proprio per la politica mediterranea. In ogni caso, stando alle considerazioni del *Consejo de Estado*, le clausole più severe si sarebbero potute applicare in qualunque momento, una volta superate certe emergenze.

Il timore di uno sbocco più radicale dell'espressione politica della città va visto tuttavia contestualmente a un altro elemento. La fermezza sul piano legislativo, da parte del sovrano e del suo *Consejo*, accanto alla deroga delle clausole sopra citate, da un lato attestava la riaffermazione dei principi fondamentali della sovranità, dall'altro invece denotava una versatilità costante per potersi rapportare al soggetto politico-istituzionale municipale al quale voleva imporre la propria egemonia. Per conseguire quest'ultima la posizione del governo spagnolo doveva però essere sostanziata da un adeguato e costante riconoscimento politico da parte delle istituzioni rappresentative della capita-

le e del Regno. Riguardo ai problemi più scottanti la Corona non avrebbe potuto trattare il corpo della città, la comunità municipale, se non come un attore imprescindibile del consenso e della vita dello stato.

La città seppe anche esprimere rimostranze decise. Ad esempio intorno alla metà degli anni settanta di fronte al ripetersi di decreti vicereali che autorizzavano la tortura di cittadini napoletani⁽⁸¹⁾, così come era accaduto alla metà dei cinquanta⁽⁸²⁾. Negli anni novanta invece fece giungere con più energia la sua voce a corte, perché non aveva ancora recuperato le somme che erano state anticipate a don Juan de Austria⁽⁸³⁾.

Si può tuttavia affermare che la scelta di una linea di prudenza politica da parte di Filippo II ebbe degli esiti preventivi nei confronti della città. La sensibilità politica del sovrano rispetto alle prerogative e al profilo privilegiato di Napoli contribuì a evitarne sbocchi politici più radicali, beninteso anche sulla scorta delle pressioni politiche della città. La sovrapposizione tra le funzioni della capitale e la dimensione municipale della città fece sì che, per una serie di necessità strutturali, annonarie, urbanistiche e difensive, il ruolo della Corona sottraesse più facilmente margini di identità e di iniziativa politica agli Eletti napoletani. Ciò procedette in ogni caso parallelamente a un sostanziale e pressoché costante rispetto di alcune fondamentali libertà cittadine, almeno nell'impostazione e nelle direttive politiche di fondo di Filippo II. Ad esempio quella di crescere.

Nonostante l'orientamento ad attuare una restrizione della crescita sollecitato dal viceré Alcalá, a partire dal 1560, e riproposto da alcuni ambienti del governo spagnolo nel 1578, il sovrano non si risolse mai a decidere una reale svolta per scoraggiare l'espansione di Napoli in modo da scongiurare problemi nell'approvvigionamento alimentare e nei possibili rischi di rivolte a essi collegati⁽⁸⁴⁾. La crescita della città, dovuta naturalmente per buona parte all'afflusso di immigrati, è anche attribuibile all'attrazione esercitata dalla sua condizione di capitale e dai vantaggi che si potevano acquisire grazie ai suoi privilegi. Filippo II, perciò, non voleva alterarne l'assetto costituzionale, che prevedeva ad esempio la possibilità di accedere a tali privilegi per coloro i quali acquisivano la cittadinanza napoletana. In sostanza veniva preservato il diritto dei regnicoli all'uso della capitale e dei suoi vantaggi, in virtù di una profonda consapevolezza, da parte del sovrano e degli esponenti degli organi consultivi che lo affiancavano, della sostanziale incoercibilità dei caratteri e dei ritmi di una grande capitale⁽⁸⁵⁾.

Questa linea era già emersa nel 1560 e credo si possa ascrivere, almeno in una certa misura, a una cultura della *capitalidad* che il sovrano doveva avere iniziato a maturare, dal momento che l'anno successivo Madrid sarebbe divenuta per suo volere la capitale dell'impero⁽⁸⁶⁾. L'attitudine di Filippo II, con i suoi effetti preventivi sui rischi di radicalizzazione della soggettività politica municipale, in questo caso può essere vista come uno dei fattori della sostanziale tenuta dell'accordo con la città. Ne fornisce un riscontro l'informativa segreta del 1575, volta a sondare "el humor" della capitale del regno, attraverso la quale l'agente inviato da Madrid aveva constatato che i napoletani, a differenza di quanto sospettato, non volevano in realtà un re "de por sí"⁽⁸⁷⁾.

L'identità di capitale, nel caso di Milano, era un dato acquisito, prodotto fra l'altro dalla consapevolezza del proprio ruolo economico all'interno del Ducato. Durante la

seconda metà del XVI secolo la dimensione municipale e alcune caratteristiche della città capitale si sovrapposero nella cinquantennale vicenda dell'imposta mercimoniale. La personalità politica di Milano si articola in una serie di iniziative eminentemente difensive. Nel 1587 la città chiese a Filippo II di non concedere a forestieri la carica di Presidente del Senato⁽⁸⁸⁾. Si tratta di un livello di difesa delle prerogative e di alcune garanzie costituzionali. Vi furono tuttavia episodi riconducibili alla protezione di prerogative meno codificate, sulle quali la città investì più energia politica e che qualificarono in modo più marcato l'identità della capitale. Il riferimento va alle quote dell'imposta mercimoniale. Milano doveva cercare di salvaguardare il principio della necessità di una considerazione diversa del suo caso. Nel contesto della conflittualità con le altre città e i contadi, a cominciare dal proprio, essa doveva rivendicare un'adeguata collocazione nella gerarchia del prelievo mercimoniale, in quanto città capitale e più importante realtà economica del Ducato gravata da tutti i relativi oneri.

Specialmente dopo gli attacchi di Pavia alle sue posizioni, nel 1554, la capitale dovette perseguire un'affermazione del tutto politica per riacquistare la propria preminenza nell'ambito del Ducato e nei rapporti con la Corona spagnola. Essa consumò molti dei suoi sforzi nel tentativo di ottenere una riduzione della quota mercimoniale, secondo un realismo politico che l'aveva indotta ad abbandonare ogni velleitaria ricerca di una revisione integrale dell'estimo⁽⁸⁹⁾. Ciò anche in virtù di due fattori che la città seppe volgere a suo vantaggio, quali l'orientamento favorevole dei revisori e il ricorso alle strategie dilatorie. Milano quindi dovette ritrovare la politica, per difendere e rilanciare il suo ruolo di capitale. Lo fece ricorrendo appunto anche all'operato dei citati revisori, che forse costituirono nello stesso tempo una soluzione politica per Filippo II nel dissimulare l'affermazione gerarchica delle preminenze tra le città del Ducato, dovendo dirimere i non pochi contrasti relativi alle quote d'estimo.

Nelle difficoltà rispetto alle altre città e ai contadi, Milano trovò comunque un percorso con alcuni momenti di egemonia nei loro confronti. Ciò in quanto, come città capitale, essa riuscì a interpretare il ruolo di soggetto politico, fra altri soggetti, ognuno in fondo suddito e in qualche modo comprimario nelle vicende fiscali decisive che segnarono i rapporti tra il Ducato e la Corona, dagli anni cinquanta del XVI secolo in poi. Nell'iniziativa politica di Milano è riscontrabile una consapevolezza di fondo, quella del suo rango, ma anche dei pesi della condizione di capitale e dei costi della grande realtà urbana. In una sua legazione a corte del 1580 è interessante leggere a tale proposito un lucido abbinamento tra i costi della capitale e i suoi privilegi, proposto peraltro all'attenzione del sovrano con un esplicito richiamo al caso di Napoli, percepito evidentemente come esemplare dal punto di vista del profilo privilegiato⁽⁹⁰⁾. Quella che si può ritenere una delle forme più sviluppate della soggettività politica di Milano fu all'indomani della pubblicazione dell'estimo mercimoniale nel 1594, il demandare alle autorità centrali di governo la spinosa incombenza del pagamento delle quote dei propri mercanti⁽⁹¹⁾.

Dagli studi di Barbara Molteni⁽⁹²⁾, inoltre, giungono ulteriori elementi per cogliere la natura tutta politica della capacità di Milano di portare avanti la sua linea di preminenza, specialmente rispetto ai contadi. Ciò va inquadrato in un contesto di pluralità delle istanze cittadine più forte di quello delle altre province spagnole in Italia. La prepon-

deranza di Milano rispetto alle richieste di equilibrio fiscale dei contadi, doveva misurarsi con le ragioni delle altre città. Però proprio questa più radicata impronta cittadina del Ducato contribuiva, almeno nei confronti dei contadi, a sostenere la posizione e il vantaggio della capitale⁽⁹³⁾. Fino agli anni venti del XVII secolo, secondo la Molteni, si può parlare di una prevalenza a vari livelli delle città del Ducato. Nella dialettica con i contadi, in ogni caso, è ravvisabile tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo la rinnovata capacità di Milano di coordinare l'azione cittadina in seno della Congregazione dello Stato, l'organo che accoglieva anche la Congregazione dei Contadi, distinta da quella delle città⁽⁹⁴⁾. C'erano inoltre dei meccanismi istituzionali che premiavano la posizione della capitale. Ad esempio la carica di Presidente della Congregazione dello Stato era assegnata di solito al Vicario di Provvisione, cioè al primo magistrato milanese⁽⁹⁵⁾. Trattandosi di una pratica consuetudinaria, sebbene consolidata, e quindi non di una regola formalizzata, è lecito ipotizzare che la città dovesse esercitare una certa pressione politica per mantenere l'appannaggio di tale prerogativa istituzionale.

Palermo si trovò invece, durante il regno di Filippo II, a cercare una più marcata definizione della sua identità e delle sue funzioni di capitale, in buona parte per contrasto rispetto a Messina. A prescindere dal privilegio ottenuto nel 1591, che ne aveva arricchito il profilo privilegiato, quest'ultima godeva di prerogative non dissimili da quelle di Palermo. I cittadini della capitale erano dispensati dall'obbligo di presentare i riveli dei propri beni⁽⁹⁶⁾. Pur essendo dunque in virtù di tale privilegio esclusa dalla catastazione, nelle contribuzioni alla Corona Palermo doveva corrispondere approssimativamente la decima parte di quello che spettava alle altre comunità⁽⁹⁷⁾. La posizione di Messina, nonché di Catania, era però analoga. Ciò costituisce un ulteriore stimolo per una lettura di tipo comparativo sul rapporto tra privilegi e città. Andrebbe approfondito l'eventuale contenuto funzionale delle situazioni di privilegio delle città più importanti nel caso siciliano, accostandole in modo problematico alla posizione delle città lombarde in tutta la vicenda dell'estimo mercimoniale. Per lo stesso Regno di Napoli si potrebbe forse riflettere più a fondo sulle realtà urbane privilegiate e sulla natura funzionale del privilegio, dal punto di vista produttivo e commerciale. Per restare al caso siciliano, si evince come Palermo non presentasse un profilo di netta preminenza nella gerarchia delle realtà privilegiate. I suoi privilegi dunque di per sé non facevano la capitale. Era piuttosto dalla sua iniziativa politica relativa alla materia dei privilegi che scaturiva la capacità, superiore a quella di Messina, di interpretare il ruolo di capitale. Palermo continuò a svolgere una preziosa opera politica per assicurare la maggioranza nei Parlamenti⁽⁹⁸⁾, contribuendo così a formare e a preservare il consenso alla Corona e a convogliarlo nel suo sostegno, attraverso la destinazione di risorse. Nel corso del XVI secolo, in ultima analisi, Palermo sviluppò la sua personalità di città capitale, al di là di una netta e indiscussa preminenza in tal senso del suo statuto, mostrando la sua affidabilità politica, a differenza di Messina e del suo modo di intendere con spirito autonomistico i suoi privilegi.

5) FILIPPO II E I PRIVILEGI DELLE CAPITALI

Nelle scelte di Filippo II rispetto allo statuto privilegiato delle capitali dei suoi territori italiani è possibile cogliere alcune linee di fondo e una costante attenzione politica.

In materia di privilegi e di autonomia politica urbana il sovrano fu nel complesso prudente ma anche incisivo e sostanzialmente coerente.

Per Napoli, il caso da me studiato più a fondo, il dato che emerge più nitidamente nella politica di Filippo II è l'opzione di una frammentazione della contrattualità, perseguita e poi attuata nella sede parlamentare e nei contatti tra città e sovrano mediati dall'apparato burocratico. Ciò si avverte chiaramente, come già ho accennato, in occasione dei contatti per l'approvazione delle grazie presentate dalla città nel 1564. Si deve rammentare naturalmente che tale frammentazione è in parte anche il portato dello stesso meccanismo di voto del donativo alla Corona associato all'approvazione sovrana delle grazie per Napoli e il Regno, dato il contenuto talvolta molto composito delle richieste di questi ultimi. Ci sono però due significativi elementi nelle scelte di Filippo II in materia, volti ad abbassare la portata e i risvolti costituzionali delle sue concessioni rispetto alle grazie presentate. In primo luogo eludere vincoli eccessivi alla gestione politica sovrana. Ad esempio nella terza grazia del gruppo domandato da Napoli e dal Regno nel 1564 si chiede che "se ordene a la Vicaria que en los mandatos y ataciones criminales no pongan mayores pena de lo que se ha acostumbrado por lo pasado y que en lo mismo observen en las plegiarias"⁽⁹⁹⁾. Il sovrano risponde "no conviene", denotando una precisa e ferma volontà politica nell'evitare di imbrigliare con vincolanti impegni formali l'operatività di un tribunale come la Vicaria, competente in materia, con giurisdizione diretta e compiti di polizia per la capitale. Soprattutto quando c'era una risposta negativa però il sovrano avallava un sistema di compensazioni. C'era in questi casi l'intento di legittimare e rilanciare ogni volta il confronto con Napoli e il Regno. Se la contrattualità di questi ultimi perdeva qualcosa, restava o si sviluppava una considerazione politica per le loro istanze. Nel 1566 non si accoglieva la richiesta di aumento del numero dei giudici della Vicaria però si garantiva che il sovrano avrebbe impartito disposizioni per attuare la rapida speizione delle cause⁽¹⁰⁰⁾.

Su un'altra questione molto delicata dal punto di vista dell'autonomia istituzionale del Regno, l'accezione del termine "natural", appunto regnicolo, si può riscontrare una linea analoga da parte di Filippo II. La questione era tanto più nevralgica perché la condizione riconosciuta di "natural" era necessaria per l'accesso agli uffici, la cui quota riservata ai regnicoli era stata fissata nel 1550 dalla già citata prammatica *De officiorum provvisione*. Nel 1566 si riaccese il confronto su tale materia, con uno spostamento dalle quote degli uffici all'accezione di "naturale" del Regno. La capitale faceva notare gli inconvenienti prodotti dalla clausola contenuta nei capitoli del 1560, in virtù della quale si ritenevano *naturales* i residenti da un decennio, sposati e con beni stabili. Ciò secondo la città consentiva che "se incluyen mucha diversidad de gentes que por indirecto venian a gozar de lo mismo que los antiguos y verdaderos regniculos"⁽¹⁰¹⁾.

La modifica in senso più restrittivo di questa clausola a favore dei regnicoli, incontrò ancora una volta l'opposizione del sovrano, che si sarebbe visto negativamente condizionato nella libertà di selezionare le persone più adatte al suo servizio. In tal senso egli aveva recepito anche il suggerimento del viceré Alcalá di optare per un prolungamento del periodo di residenza necessario per essere ritenuti *naturales*, in modo che napoletani e regnicoli "vean que se tiene cuenta con hazerles la gracia que se sufre y merescen sus servicios"⁽¹⁰²⁾. Filippo II accolse questa soluzione squisitamente politica, anno-

tando a margine dei pareri del suo viceré che il cambiamento della clausola sulla definizione di *natural*, come chiesto dal Regno, non si doveva concedere “sino dar alguna salida a ello con buena palabras, diciendoles que se tendrá en estas provisiones mucha quenta con los naturales”⁽¹⁰³⁾. La promessa politica si sostituiva all’impegno formale di rivedere una regola costituzionale e se ne ricava quindi l’impressione che il sovrano chiamasse il governo spagnolo di Napoli ad accumulare un capitale politico a un livello distinto da quello costituito dalla discussione delle grazie. Tale scopo era perseguito rendendo meno denso di implicazioni costituzionali l’accordo politico con la capitale e il Regno, mirando piuttosto a premetterlo, per operare poi in modo più libero e discrezionale nei loro confronti. Una linea che poteva rivelarsi proficua specialmente con Napoli, il soggetto più autorevole e complesso fra quelli rappresentati nei Parlamenti.

Alla richiesta di decretare che anche i Luogotenenti dei Sette Uffici del Regno dovessero essere *naturales*, il re oppose ancora un rifiuto, per impedire una nuova e più vincolante regolamentazione nelle scelte a livello istituzionale⁽¹⁰⁴⁾. La preoccupazione di legittimare e di rilanciare ogni volta il confronto con Napoli e con il Regno, soprattutto quando non se ne accettavano le richieste, assicurava in qualche modo la salvaguardia di una disponibilità politica da parte loro, preziosa per la Corona. Parallelamente alla fermezza nel respingere una richiesta che sarebbe stata più qualificante per le prerogative del Regno, la Corona cercava spazi più ampi di manovra politica. L’orientamento prevalente di Filippo II era quello del “no hazer novedad”, per non alterare equilibri consolidati, specialmente a livello istituzionale. Tuttavia non sarebbe corretto leggere questa linea di fondo come una forma di immobilismo. La mancata modifica delle regole costituzionali, aumentava lo spessore politico del confronto tra Corona spagnola e Regno di Napoli sulle singole questioni in discussione. Ciò era stimolante principalmente per Napoli, anche al di là della sede parlamentare, dal momento che sostanzialmente rinnovava il dialogo e per lo più l’intesa con le sue *élites*⁽¹⁰⁵⁾.

Il sovrano mostrò la stessa attenzione a non autorizzare soluzioni di modifiche costituzionali troppo vincolanti a proposito delle prerogative e delle libertà del Regno di Napoli, a cominciare dalla sua capitale. Nel 1560 il viceré Alcalá cercò di ottenere da Filippo II l’autorizzazione a pubblicare un bando per disporre “que ninguno, desde el dia que se publicará en adelante, venga a bivar en esta çibdad sin que primero presente al Visorey el privilegio de su çibdadinanza”⁽¹⁰⁶⁾. Egli prospettava un ruolo di supervisione del viceré sulla materia della cittadinanza che avrebbe inevitabilmente insidiato la competenza degli Eletti di Napoli. Coloro i quali ottenevano la cittadinanza attraverso la *ductio uxoris*, inoltre, avrebbero dovuto chiedere al viceré la licenza di “poner casa”⁽¹⁰⁷⁾. Il sovrano però non autorizzò questi provvedimenti.

L’opzione restrittiva rispetto alla capitale e alla sua crescita demografica e urbanistica fu riproposta nel 1564. Il *Consejo de Italia*, recependo nuove sollecitazioni da parte dell’Alcalá, consigliò al sovrano di rivolgere al suo viceré la proposta di restringere i privilegi e le esenzioni dei napoletani “al pueblo que está dentro de los muros viejos y no al que ha crecido desde el tiempo de Don Pedro de Toledo acá”⁽¹⁰⁸⁾. Questa soluzione conteneva un elemento anacronistico, cioè quello di riutilizzare la cinta muraria, completata da venti anni ma all’epoca già in parte dismessa, secondo un approccio alla città più militare che politico⁽¹⁰⁹⁾. A parte ciò, era stato reiterato il tentativo di scindere

il legame tra l'area territoriale che dava luogo al privilegio di cittadinanza, estesa nella seconda metà del XVI secolo ben oltre le mura cittadine, e la validità dello stesso. Anche questa volta il sovrano respinse la proposta, dando corpo a una sorta di reciprocità tra Corona e Regno di Napoli, per non "hazer novedad" nelle prerogative di quest'ultimo e della sua capitale. Si trattava però di una scelta dinamica, finalizzata a mantenere a un certo livello la personalità politica della capitale, frutto sicuramente anche di questo rispetto costituzionale dei suoi privilegi. Ciò appare in modo ancora più evidente nella persistente contrarietà ad autorizzare ulteriori aggregazioni ai Seggi della capitale, per non alterarne l'autonomia e gli equilibri interni.

Rispetto ai Seggi il sovrano favorì un altro tipo di vincoli. In alcuni ordini trasmessi al viceré duca di Ossuna nel 1582, ad esempio, stabilì che i Seggi cittadini conferissero sulle materie di loro competenza, formando delegazioni non superiori ai due componenti ciascuna⁽¹⁰⁾. A questa era unita la disposizione ai Seggi di non superare il numero di quarantotto deputati ciascuno, "quando se huvieren de juntar"⁽¹¹⁾. L'intento era quello di indurre l'organizzazione municipale ad attenersi a regole chiare, in grado di convogliare tra l'altro la rappresentatività delle istituzioni cittadine entro canali più certi. Il sovrano ordinava inoltre ai Seggi di formulare richieste solo "por memorial y de otra manera no se les de respuesta"⁽¹²⁾, con lo scopo di indurre le élites cittadine a comportamenti più omologabili a quelli della burocrazia statale, per renderne il profilo politico più chiaramente percepibile e ottenere con esse un confronto più legittimato e costante.

Lo sviluppo burocratico nel caso napoletano fu il vero sistema di controllo e successivamente di gestione della materia dei privilegi di Napoli e del Regno. Ciò fu anche percepito come un'ingerenza da parte delle istituzioni cittadine, ma data la giurisdizione diretta sulla capitale dei grandi tribunali centrali, soprattutto il Consiglio Collaterale e la Camera della Sommaria, il processo di controllo burocratico delle materie del governo urbano arrivò ad affermarsi in modo gradualmente più forte. Il tribunale camerale, in virtù delle sue competenze di natura fiscale, finì per sovrintendere a varie materie, a cominciare dai privilegi di cittadinanza. Data la superiorità tecnica e l'estensione della sua giurisdizione, la Sommaria nel corso della seconda metà del XVI secolo acquisì gradualmente un potere di fatto nel definire la città, decidendo quali fossero i suoi cittadini, in concorrenza con gli Eletti, di cui provocò anche delle proteste⁽¹³⁾.

La Sommaria gestì i conflitti sorti tra i napoletani, in virtù delle loro immunità fiscali ed esenzioni doganali, e le altre comunità privilegiate del regno, valutando caso per caso. Essa agiva per affermare una corretta interpretazione dei privilegi, secondo direttive impartite dal sovrano, solo poche volte in modo molto netto. Nel 1576 ad esempio egli aveva sollecitato la giusta accezione dell'incidenza fiscale del privilegio di cittadinanza napoletana del banchiere genovese Gerolamo Montenegro, da poco acquisito. Le esenzioni previste dal privilegio, in questo come in altri casi, non avrebbero dovuto danneggiare gli interessi fiscali della Corona⁽¹⁴⁾. La Sommaria sviluppò in effetti nel corso della seconda metà del XVI secolo un'opera di *routine* amministrativa, unita a una particolare cura giurisprudenziale, che assicurava il controllo delle condizioni necessarie per attribuire la cittadinanza napoletana, e poi ne gestì i conseguenti benefici sul piano fiscale, dirimendo i conflitti scaturiti in merito nel Regno.

Questa attività quotidiana forniva al governo spagnolo strumenti fondamentali di indirizzo e di governo di tutta la materia dei privilegi, non solo della capitale. Quelle soluzioni più radicali di controllo e di intervento, come si è visto sopra paventate di volta in volta da alcuni suoi settori in virtù dell'origine "graziosa" dei privilegi concessi dal sovrano, quindi della loro revocabilità, e delle eventuali necessità della "obligacion imperial" cui doveva naturalmente essere soggetta anche Napoli, furono utilizzate da Filippo II soprattutto come un'efficace formula di comunicazione politica con i poteri cittadini. Il messaggio di possibili cambi di linea nell'orientamento sovrano sui privilegi poteva pesare a favore della Corona nel rapporto con la città. Le vere soluzioni politiche circa lo statuto privilegiato di quest'ultima furono di tipo burocratico.

Nel caso di Milano si può parlare di un livellamento del profilo privilegiato della città rispetto al resto del Ducato, durante il regno di Filippo II, per la conduzione di tutta la politica fiscale legata all'estimo mercimoniale. Parallelamente però il favore politico per la città da parte del sovrano proseguì in modo costante. Nel 1558 questi aveva riconfermato le grida di Ferrante Gonzaga, raccomandando al governatore di tenere ben cara la città di Milano, per la sua affezione e la sua fedeltà alla Corona⁽¹¹⁵⁾. L'attenzione politica di Filippo II nei confronti della capitale del Ducato continuò secondo uno spostamento di asse dalla città ai suoi cittadini. Un suo ordine del 1596 al governatore Fernandez de Velasco disponeva di tenere in particolare considerazione i milanesi di nascita nell'assegnazione di uffici vacanti, in virtù di una consapevolezza ampiamente maturata dell'importanza e della funzionalità politica, oltre che della peculiare natura, della città capitale⁽¹¹⁶⁾.

Per Palermo Filippo II non intervenne a modificare la sua collocazione gerarchica nell'ambito delle realtà privilegiate del regno. Non ci furono direttive per escogitare una qualche soluzione alla doppiezza che si era venuta a creare con Messina, specialmente negli anni novanta, riguardo allo statuto e alle aspirazioni a svolgere il ruolo della città capitale. L'equidistanza di Filippo II, che era espressione del riconoscimento dell'importanza e delle distinte funzioni di entrambe le città, non fu tuttavia disgiunta dall'attenzione a non svilire oltre un certo limite il peso politico e l'identità di Palermo, secondo un'impostazione analoga a quella che ispirò la politica del sovrano rispetto alle altre due capitali considerate e ai loro privilegi. Il non aver favorito una più netta centralizzazione e quindi anche una più risoluta formalizzazione del ruolo di capitale di Palermo, magari attraverso un rafforzamento o un'estensione dei suoi privilegi, va ricondotto a mio avviso alla stessa logica del non intervento applicata nella mancata autorizzazione di nuove aggregazioni ai Seggi di Napoli, complessivamente mantenuta nella seconda metà del XVI secolo. Tale logica sul piano costituzionale concretizzava il rispetto delle autonomie, ma soprattutto liberava altri proficui margini di iniziativa politica per il sovrano e per i suoi governi in Italia.

In queste brevi considerazioni sulle capitali dell'Italia spagnola, i loro privilegi e la politica di Filippo II, ho cercato soprattutto di impostare le linee di un approccio comparativo, da corredare di più accurate indagini sui singoli casi, specie quelli milanese e palermitano. Riassumendo quindi quelle che ritengo delle ipotesi di lavoro più che delle prime conclusioni, credo di dover in primo luogo sottolineare come i privilegi siano stati uno dei linguaggi della politica in grado di consentire il riconoscimento reciproco

dei soggetti urbani e della Corona spagnola, secondo modalità distinte ma anche analoghe a quelle di altre realtà statali di antico regime. Che fosse o dovesse essere un linguaggio comune si percepisce anche dal contenuto di integrazione tra centro e periferia, intanto sul piano simbolico, riscontrabile in Sicilia e a Milano nella prassi di concedere la cittadinanza rispettivamente al viceré e al presidente del Senato.

Specialmente nel caso delle città capitali i privilegi, nel quadro di una crescente burocratizzazione, divenivano un idioma e un paradigma politici anche al di là della difesa o dell'ampliamento del loro reale contenuto. Nelle stesse occasioni in cui i privilegi venivano svuotati di contenuto o reinterpretati dalle istituzioni centrali di governo, c'era sempre un'attenta considerazione della loro dimensione rappresentativa delle libertà e delle identità delle città che ne erano titolari. Durante la seconda metà del XVI secolo crebbe il contenuto politico e la carica simbolica dei privilegi delle capitali osservate nel presente lavoro. Talvolta questi privilegi assunsero degli aspetti mitici nell'accezione dei cittadini, come ad esempio i privilegi concessi da Carlo V a Napoli, durante la prima fase della rivolta del 1647⁽¹¹⁷⁾. Per Napoli, Milano e Palermo, naturalmente in misura diversa, questa intensificazione del contenuto simbolico delle loro prerogative di capitali e dei loro privilegi si può considerare anche come una conseguenza della parziale neutralizzazione del loro profilo municipale nel contesto della progressiva integrazione, durante il regno di Filippo II, nella più vasta compagine politica imperiale e dello sviluppo burocratico delle realtà statali cui esse appartenevano. Quest'ultimo processo vale più per il caso di Napoli, come si è visto a proposito dell'operato della Regia Camera della Sommaria. Però anche per Milano l'importanza crescente dell'apparato burocratico nelle vicende dell'estimo mercimoniale si può misurare nel passaggio dal principio della soggettività a quello dell'oggettività nella classificazione e nel trattamento della condizione di cittadino⁽¹¹⁸⁾.

Appare forse da approfondire e in parte da sfumare il pur interessante giudizio formulato da Guido D'Agostino secondo il quale vi fu all'epoca una "normalizzazione amministrativa della politica" da parte del sovrano e dell'apparato dello stato che piegarono e utilizzarono le loro autonomie cittadine fino a farle diventare uno strumento di amministrazione statale⁽¹¹⁹⁾. In realtà credo si debba considerare in modo più adeguato la persistente attenzione prestata da Filippo II e dai suoi viceré e governatori nonché da altri suoi agenti alla personalità politica delle capitali dell'Italia spagnola nel corso della seconda metà del XVI secolo. Questa attitudine del sovrano e delle sue istituzioni di governo dell'impero non poteva escludere dei tratti di autonomia politica delle città in questione che, beninteso, andava controllata e possibilmente condizionata ma non svilita⁽¹²⁰⁾. In parte la personalità politica delle capitali e la vivacità della loro identità privilegiata costituivano una risorsa politica anche per la corona, dal momento che tali fattori avevano comunque delle ripercussioni sulla loro funzionalità di città capitali e sulla loro capacità di assicurare un servizio peculiare al sovrano.

Il linguaggio delle autonomie cittadine, coincidente con quello dei privilegi, pur a fronte di un cambiamento del loro contenuto, si continuò a utilizzare durante il regno di Filippo II. Esso costituisce un idioma comune alla Corona e alle città, che rende forse meno proficuo continuare a sottolineare la dialettica centro-periferia: il sovrano doveva "parlare" il linguaggio delle città; dal canto loro le città dovevano aggiornare il loro

linguaggio e adeguarlo alla dimensione imperiale. In queste dinamiche è stato importante il ruolo dei privilegi di Napoli, Milano e Palermo, per i quali è diminuito il contenuto più strettamente municipale ma è aumentato quello politico. Nello stimolare e nell'indirizzare questo processo, così come nello sviluppo della burocrazia statale e del suo ruolo in merito ai privilegi urbani, Filippo II svolse un ruolo certo e costante, che naturalmente merita ulteriori e più approfonditi studi.

ABBREVIAZIONI

A. anno; b. busta; f.lo fascicolo; leg. legajo; ms. manoscritto, manuscrito; vol. volume.

NOTAS

- ¹¹ Per quanto riguarda il regno di Napoli il riferimento va a P. L. ROVITO, *Res publica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento, I: Le garanzie giuridiche*, Jovene, Napoli, 1982. Una stimolante rassegna sui temi del pattismo e del contrattualismo in relazione all'ordinamento costituzionale e alla soggettività politica delle città di antico regime, nei loro rapporti con i poteri sovrani, in A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 45-86.
- ¹² Sulla missione del cardinale Seripando si sofferma, con particolare attenzione ai suoi risvolti sul piano della dialettica fra i ceti napoletani, A. CERNIGLIARO, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Jovene, Napoli, 1988, pp. 214-234.
- ¹³ G. MUTO, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana. Parte quarta. Vol. XI. La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, p. 271.
- ¹⁴ B: CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli*, parte I, Giannini, Napoli, 1876, p. 15.
- ¹⁵ Si tratta dell'istituzione di governo urbano di Napoli, espressione dei cinque Seggi nobili e del Seggio del Popolo in cui era suddivisa la città, chiamati anche Piazze. I primi erano Capuana, Montagna, Nido, Porto e Portanova, "prendendo il nome dalle regioni ove erano posti i portici o luoghi delle rispettive radunanze, e che formavano il tenimento di ciascuna piazza", B. CAPASSO, *Catalogo ragionato cit.*, parte I, p. 2. La Piazza popolare non aveva una denominazione particolare dal momento che "dal 1456 non ebbe più proprio sedile, e che dai tempi di Carlo VIII, quando rientrò nell'amministrazione della cosa pubblica, radunavasi nel chiosstro di S. Agostino alla Zecca. Essa inoltre non aveva, come le nobili, uno speciale tenimento, ma estendeva la sua giurisdizione su tutta la città, che dividevasi allora in 29 ottine", IVI.
- ¹⁶ V. I. COMPARATO, *Uffici e società (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Olschki, Firenze, 1974, p. 70.
- ¹⁷ Offre un'illustrazione più dettagliata della prammatica R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Laterza, Roma-Bari, 1994 (5 ed.), p. 20.
- ¹⁸ ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (d'ora in avanti AGS), *Estado. Nápoles*, leg. 1046, 194-199.
- ¹⁹ BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID (da adesso in poi BNM), ms 2656. Era ritenuto controproducente inoltre lasciare intendere ad altri principi la mancanza di "confianza" da parte dei propri sudditi.
- ²⁰ Spunti interessanti a tale scopo in G. V. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano, 1996, che traccia un approccio dinamico alla Corte, alle istituzioni polisindiali e a quelle ducali come luogo del politico, nell'ambito dei rapporti centro-periferia dell'impero. Nuove prospettive di indagine e di analisi sulla Corte spagnola nella seconda metà del XVI secolo sono elaborate dai saggi raccolti in J. MARTINEZ MILLAN (dir.), *La corte de Felipe II*, Alianza, Madrid, 1994. Nel panorama del rinnovamento degli studi sui rapporti tra Madrid e gli stati dell'Italia spagnola, risulta interessante e denso di spunti anche A. ALVAREZ OSSORIO ALVARINO, "Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el estado de Milán (1669-1675)", in *Cheiron*, IX, 1992, pp. 183-288, particolarmente efficace per la ricostruzione e le penetranti analisi delle continue negoziazioni al centro dell'impero e nella "periferia" lombarda, con le quali supera in modo dinamico la visione più tradizionale del "centro ordenador".

- ⁽¹¹⁾ Fra esse risulta tutta una serie di omaggi resi separatamente al sovrano dopo il 1547, che confermano la disunzione dei percorsi politici dei Seggi nei loro rapporti con il governo spagnolo, in AGS, *Estado. Nápoles*, leg. 1038, 32-41.
- ⁽¹²⁾ F. BENIGNO, "La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento", in *Società e Storia*, 47, 1990, pp. 57 e sgg. Sulla parabola politica di Messina tra XVI e XVII secolo cfr. L. A. RIBOT GARCÍA, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982.
- ⁽¹³⁾ In proposito si veda A. ZAPPA, "L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V", in *Società e Storia*, 53, 1991, pp. 545-577.
- ⁽¹⁴⁾ In merito si ricava un parziale quadro documentario da A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'Affari, Corrispondenti e Delegati che la Città di Milano inviò a diversi suoi Principi dal 1500 al 1796*, Milano, 1806 (rist. anastatica, Milano, 1975).
- ⁽¹⁵⁾ Il primo, tra i *Consejos* funzionali (*Junta y Hacienda, Guerra, de la Santa Sede y Suprema Inquisición*), forse il più vicino al lavoro del monarca, era competente in politica estera oltre che sui più importanti affari di stato, cfr. J. BATISTA I ROCA, *Prólogo* a H. G. KOENIGSBERGER, *La práctica del Imperio*, Alianza, Madrid, 1989, p. 23. Il secondo, appartenente ai consigli territoriali del sistema polisinodiale imperiale, si occupava di tutte le questioni concernenti Napoli, Milano e la Sicilia. Esso nacque da una divisione del *Consejo de Aragon*, sancita nel 1558 sulla scorta di una riorganizzazione della struttura consultiva per gli stati italiani avviata all'inizio degli anni cinquanta. Oltre al classico C. GIARDINA, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, Atti della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo, serie 3, vol. XIX, Palermo, 1936, si dispone ora delle approfondite ricerche compiute da M. RIVERO RODRÍGUEZ, *El Consejo de Italia y el gobierno de los dominios italianos de la monarquía hispana durante el reinado de Felipe II (1556-1598)*, Tesis Doctoral, Universidad Autónoma de Madrid, 1991; IDEM, "El Consejo de Aragón y la fundación del Consejo de Italia", in *Pedralbes*, 9, 1989, pp. 57-59, apportatrici di una lettura innovativa dell'argomento.
- ⁽¹⁶⁾ La tassa abolita era la cosiddetta gabella "del tarì"; il donativo della città ammontava a 583.333 scudi, cfr. F. BENIGNO, "La questione della capitale" cit., pp. 38-39.
- ⁽¹⁷⁾ IBIDEM, p. 39. Più in generale sui privilegi di Messina cfr. C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo, 1937.
- ⁽¹⁸⁾ F. BENIGNO, "La questione della capitale" cit., in particolare pp. 36 sgg.
- ⁽¹⁹⁾ *Discorso di Don Modesto Gambacorta Marchese de la Motta Presidente del Real Patrimonio di Sicilia, e Regente che fu di quel Regno in Spagna, al Conte d'Olivares, Viceré e Capitano Generale di Sicilia, sopra la residenza alternativa da la Corte in Palermo e Messina*, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO (da adesso in poi BCP), ms. Qq H 29, ff. 294v-299.
- ⁽²⁰⁾ Per un quadro complessivo sul tema si può vedere G. D'AGOSTINO, "Municipi e monarchie nazionali: il problema storico della città europea nell'età moderna", in IDEM, *Per una storia di Napoli capitale*, Liguori, Napoli, 1988, pp. 17-46.
- ⁽²¹⁾ R. S. LOPEZ, *Intervista sulla città medievale*, a cura di M. BERENGO, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 99.
- ⁽²²⁾ IBIDEM, p. 85.
- ⁽²³⁾ Sull'importanza e le conseguenze di questa scelta di Filippo II si vedano A. ALVAR EZQUERRA, *Felipe II, la Corte y Madrid en 1561*, CSIC, Madrid 1985; M. FERNÁNDEZ ALVAREZ, *El Madrid de Felipe II (En torno a una teoría sobre la Capitalidad)*, Real Academia de

- la Historia, Madrid, 1987. Più incentrato sugli effetti della "capitalidad" di Madrid sulla rete urbana e l'economia spagnole è lo studio D. RINGROSE, *Madrid y la economía española, 1560-1850. Ciudad, Corte y País en el Antiguo Régimen*, Alianza, Madrid, 1985.
- ⁽²⁴⁾ G. PARKER, *Philip II*, Little Brown & Co, Boston, 1978 (trad. ital. Il Mulino, Bologna, 1985), p. 175.
- ⁽²⁵⁾ Su quegli anni e i conflitti sulla *capitalidad* tra Madrid e Valladolid cfr. A. ALVAR EZQUERRA, *El nacimiento de una capital europea. Madrid entre 1561 y 1606*, Turner-Ayuntamiento de Madrid, Madrid, 1990, pp. 275-308.
- ⁽²⁶⁾ P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, "De "llave de Italia" a "corazón de la monarquía": Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III, in IDEM, *Fragments de Monarquía*, Madrid, 1993. Punto di riferimento obbligato resta in proposito F. CHABOD, "Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla "alternativa" del 1544", in IDEM, *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino, 1985. Molteplici motivi di interesse ed elementi innovativi di analisi sul ruolo strategico di Milano in M. RIZZO, "Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II", in E. BRAMBILLA, G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997, pp. 371-387.
- ⁽²⁷⁾ Giova a questo proposito richiamare l'accostamento tra la funzione del Regno di Napoli e quella svolta dalla Castiglia nel drenaggio di risorse a favore della politica imperiale, proposto da G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, p. 216. Sul prelievo finanziario nel Regno di Napoli nel corso del XVI secolo si veda A. CALABRIA, *The cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991.
- ⁽²⁸⁾ Su tale specializzazione dell'economia siciliana si può vedere M. AYMARD, "Il commercio dei grani nella Sicilia del '500", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1976, pp. 7-40.
- ⁽²⁹⁾ Restano sempre puntuali, suggestive e stimolanti le considerazioni sul tema della città capitale compiute da M. BERENGO, "La capitale nell'Europa d'antico regime", in C. DE SETA (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 3-15.
- ⁽³⁰⁾ Cfr. D. BAYON, "Un précurseur de l'Urbanisme moderne a Naples: Don Pedro de Toledo (1532-1553)", in *L'Urbanisme de Paris et de l'Europe 1600-1800*, Klincksiek, Paris, 1969, pp. 235-250; L. GAMBÌ, GOZZOLI M. C., *Milano*, Laterza, Roma-Bari, 1982; C. DE SETA, L. DI MAURO, *Palermo*, Laterza, Bari, 1980.
- ⁽³¹⁾ P. BAIROCH, *Storia delle città*, Jaca Book, Milano, 1992, p.47. Secondo il censimento del 1606, effettuato per la distribuzione del "pane a cartella", per soccorrere cioè attraverso delle razioni ogni nucleo familiare della città e quindi da valutare con cautela, gli abitanti erano 267.973, cfr. C. PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli, 1974, p. 13.
- ⁽³²⁾ *Privilegi et capitoli, con altre gratie concesse alla fidelissima Città di Napoli, et Regno per li Serenissimi Ri di Casa de Aragona, confirmati et di nuovo concessi per la Maestà Cesarea dell'Imperatore Carlo Quinto et Re Filippo Nostro Signore, con tutte le altre gratie concesse per tutto questo presente anno 1587*, Pietro Drusinelli, Venezia, 1588. Sui privilegi dell'epoca angioina cfr. A. CUTOLO, *I privilegi dei sovrani angioini alla Città di Napoli*, a cura del Comune di Napoli, Napoli, 1929.
- ⁽³³⁾ Sul ruolo della dinastia aragonese nello sviluppo di Napoli si può vedere A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford, 1976.

- ⁽³⁴⁾ B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, Napoli, 1882, pp. 99-100.
- ⁽³⁵⁾ F. CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, ESI, Napoli, 1983, pp. 223-272. Sul sistema fiscale prevalente nel resto del regno, quello della tassazione diretta cfr. A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Angeli, Milano, 1993.
- ⁽³⁶⁾ IVI.
- ⁽³⁷⁾ B. CAPASSO, *Catalogo ragionato* cit., parte I, p. 15.
- ⁽³⁸⁾ G. D'AGOSTINO, *Parlamento e società nel regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida, Napoli, 1979, p. 25.
- ⁽³⁹⁾ AGS, *Estado. Nápoles*, 1015, 5.
- ⁽⁴⁰⁾ Nel 1566 Filippo II confermò la validità di alcune *Litterae observatoriales* sulla materia *De Privilegiis pascendi Animalia et incidendi ligna* emanate nella prima metà del secolo. Esse prevedevano la facoltà dei cittadini di Palermo, per uso proprio, delle proprie abitazioni o dei propri massari, di pascolare il bestiame nonché di "incidere et incidi facere omnia ligna tam mortua, quam viva", in tutte le terre del regno, sia baronali sia ecclesiastiche o demaniali, in M. DE VIO, *Privilegia urbis Panhormi*, Cortese, Panhormi, 1706 (ristampa anastatica a cura della Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1990), pp. 442-446.
- ⁽⁴¹⁾ ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Albinaggio, Parte antica*, 6.
- ⁽⁴²⁾ ARCHIVIO STORICO CIVICO. MILANO (d'ora in avanti ASCM), *Materie. Cittadinanza*, b. 256, 1.
- ⁽⁴³⁾ B. CAPASSO, *Catalogo ragionato*, cit., parte II, Giannini, Napoli, 1899, pp. 75 sgg.
- ⁽⁴⁴⁾ Per alcuni privilegi di cittadinanza concessi da Carlo V e Filippo II cfr. J. E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles*, Casa Provincial de Caridad, Barcelona, 1943; R. MAGDALENO REDONDO, *Titulos y privilegios de Nápoles (siglos XVI-XVIII)*, Archivo General de Simancas - CNR Italia, Valladolid, 1988.
- ⁽⁴⁵⁾ P. VENTURA, *Governo urbano e privilegio di cittadinanza a Napoli nella seconda metà del Cinquecento*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 1993, pp. 209-241. Sulle attribuzioni e la struttura della Sommaria si veda G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforma e restaurazione (1520-1634)*, ESI, Napoli 1980, pp. 41-46.
- ⁽⁴⁶⁾ E' interessante tuttavia notare che anche per la Sicilia, come per il regno di Napoli, ci fu una sovrapposizione, pressoché obbligatoria, dei poteri di un tribunale centrale rispetto alla materia della cittadinanza. R. CANCELILA, "Fisco, stato società nella Sicilia della prima età moderna", in *Società e Storia*, 73, 1996, pp. 540-541 parla dell'uso e della difesa dei privilegi urbani, che nel caso di Palermo, come di Messina e Siracusa, prevedevano l'esenzione dal rivelo. La studiosa specifica che coloro i quali erano in possesso dei privilegi di cittadinanza di queste città potevano non pagare le quote per i beni posseduti anche altrove. Ciò indusse molti a procurarsi in *fraudem* i privilegi, ma le proteste delle città che ne risultarono danneggiate spinsero il viceré De Vega, nei primi anni cinquanta del XVI secolo, ad affidare al Sacro Regio Consiglio il compito di stabilire quali fossero i legittimi cittadini, prima di Messina e poi di altri centri.
- ⁽⁴⁷⁾ B. GENZARDI, *Il Comune di Palermo sotto il Dominio Spagnuolo*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo, 1891, p. 148.
- ⁽⁴⁸⁾ *Discorso di Don Modesto Gambacorta* cit., f. 297v. F. BENIGNO, "La questione della capi-

tale" cit., p. 33 richiama le circostanze in cui si affermò tale prassi. La città in seguito alla crisi dei primi del XVI secolo rinunciò spontaneamente all'elezione del suo Pretore e dei suoi Giurati, affidandola al sovrano. Furono di fatto i viceré ad acquisire tale prerogativa.

- ⁽⁴⁹⁾ M. BENDISCIOLI, "Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei", in *Storia di Milano*, vol. X, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1957, pp. 83-84; U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Giuffrè, Milano, 1972.
- ⁽⁵⁰⁾ M. BENDISCIOLI, "Politica, amministrazione" cit., pp. 96-98.
- ⁽⁵¹⁾ B. CAPASSO, *Catalogo ragionato* cit., parte I, p. VII.
- ⁽⁵²⁾ ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL. MADRID, *Sección Osuna*, 1029.
- ⁽⁵³⁾ Interessanti elementi in tal senso sono proposti dal dibattito fra Marino Berengo e Roberto S. Lopez con particolare riferimento a Parigi, Londra e Roma tra Medioevo e prima età moderna, in R. S. LOPEZ, *Intervista sulla città*, cit. pp. 89-99.
- ⁽⁵⁴⁾ BIBLIOTECA ZABALBURU Y BASABE, MADRID, *Carpeta* 59, 189.
- ⁽⁵⁵⁾ G. MUTO, "Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola", in C. DE SETA (a cura di), *Le città capitali*, cit., pp. 82-84.
- ⁽⁵⁶⁾ Si deve infatti considerare, per restare alle rappresentanze istituzionali dell'aristocrazia e della parte popolare, che dal 1554 era stato introdotto il principio maggioritario nelle deliberazioni dei Seggi napoletani. Erano sufficienti quattro voti su sei per deliberare. Ciò naturalmente penalizzava il Seggio del Popolo, che poteva tuttavia appellarsi al viceré in caso di disaccordo, cfr. G. MUTO, *Gestione politica* cit., pp. 82 e sgg.
- ⁽⁵⁷⁾ *Discorso di Don Modesto Gambacorta*, cit., f. 294 v. Sul Toledo si dispone ora dell'approfondito studio di C. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: El virrey Pedro de Toledo. Linaje, Estado y cultura (1532-1553)*, Valladolid, 1994.
- ⁽⁵⁸⁾ AGS, *Estado. Nápoles*, leg. 1046, 194-199.
- ⁽⁵⁹⁾ G. D'AGOSTINO, *Parlamento e società* cit., pp. 25-38.
- ⁽⁶⁰⁾ Ciò avvenne attraverso la Deputazione del donativo, alla cui formazione concorrevano tutti i Seggi napoletani. Essa "aveva per oggetto il trovare e stabilire gli espedienti necessari, onde ricavarci le somme offerte periodicamente alla Corona. Componeasi per l'ordinario da tre deputati per ciascuna piazza nobile e da altri tre deputati con l'Eletto per quella del popolo. Dapprima riguardava soltanto la città, poichè gli espedienti pei donativi comuni a tutto il regno si deliberavano negli stessi parlamenti generali; ma dopo il 1642, dismessi questi e data facoltà alle piazze di votare donativi pel resto del regno, essa ebbe ad un tale scopo relazione ed autorità anche nelle provincie", B. CAPASSO, *Catalogo ragionato* cit., parte I, p. 33.
- ⁽⁶¹⁾ Accenni alla rivalità tra questo centro e la capitale, nella prima metà del XVI secolo, in M. MUSCETTOLA, *Trattato del Governo della Fedelissima Città di Napoli*, in BNM, ms. 6247, ff. 11-12.
- ⁽⁶²⁾ Secondo A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli (1505-1557)*, Jovene, Napoli, 1983, p. 303 i capitoli del 1536 "realizzarono il tentativo di porre una forte ipoteca nobiliare sull'apparato organizzativo dello Stato, coinvolgendo lo stesso viceré". Lo studioso inoltre, evidenziandone il significato complessivo, afferma che i suddetti capitoli erano espressione di un più vasto disegno politico di Carlo V, che voleva limitare in concreto l'attività del potente e abile viceré Toledo, specialmente per quanto riguardava la "natura e la disciplina in astratto del rapporto feudale" (IBIDEM, p. 305). Cernigliaro attribuisce la posizione di Carlo V nel 1536 alla volontà di mantenere una contrapposizione politicamente utile per

riaffermare la centralità delle decisioni della corona sulle questioni relative al regno (IBIDEM, p. 304).

- ⁶⁵³ In questo si deve considerare naturalmente il peso preminente, nell'impostazione dell'attività di governo del Regno, del Consiglio Collaterale, l'organo centrale di governo presieduto dal viceré, M. L. CAPOGRASSI BARBINI, "Note sul Consiglio Collaterale del Regno di Napoli", in *Samnium*, XXXVIII (1965), pp. 202-231.
- ⁶⁵⁴ G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 20 e sgg.
- ⁶⁵⁵ G. VIGO, *Fisco e società*, cit., pp. 19-20.
- ⁶⁵⁶ ASCM, *Consiglio Generale: Ordinazioni*, b. 20.
- ⁶⁵⁷ ASCM, *Dicasteri. Consiglio generale: ordinazioni*, b. 24.
- ⁶⁵⁸ F. BENIGNO, "La questione della capitale" cit., p. 45.
- ⁶⁵⁹ Uno degli argomenti salienti dell'identificazione di Palermo come capitale "naturale" del regno nel memoriale di Gambacorta, non a caso presentato con una certa enfasi, è la prossimità della città ai principali caricatori per il grano. Soprattutto considerando la grave carestia cerealicola verificatasi all'inizio degli anni novanta, secondo l'autorevole sostenitore delle ragioni di Palermo nel confronto con Messina era necessario che il viceré "con la Corte" restassero a Palermo "dove solamente si può negoziare et intendere bene il negozio frumentario", in *Discorso di Don Modesto Gambacorta* cit., ff. 295-295v.
- ⁶⁷⁰ F. BENIGNO, "La questione della capitale" cit., p. 41.
- ⁶⁷¹ Questi cercarono nella fattispecie di ottenere dalla Camera della Sommara l'applicazione di criteri più certi per vincolare le estrazioni privilegiate dei napoletani alle loro reali "facoltà". In più di un caso infatti erano state lamentate dichiarazioni di mercanti napoletani non corrispondenti al vero per potere effettuare estrazioni di olio più cospicue. Da parte degli arrendatori si trattava in realtà di un tentativo che rischiava di disattendere uno dei privilegi fondamentali dei cittadini napoletani, quello di non dovere sottoporsi a dichiarazione dei propri beni. Le loro ragioni non trovarono comunque del tutto insensibile la magistratura fiscale, che non a caso nel 1591 si preoccupò di rassicurare in materia la capitale del Regno, in ARCHIVIO DI STATO. NAPOLI (d'ora in poi ASN), *Sommara, Consultarum Curiae*, 11, ff. 294-294 v.
- ⁶⁷² G. MUTO, "Il regno di Napoli" cit., pp. 237-238.
- ⁶⁷³ N. F. FARAGLIA, "Le ottine e il reggimento popolare di Napoli", in *Atti dell'Accademia Pontanaiana*, XXVIII, 1898, pp. 1-38; G. MUTO, "Gestione politica" cit.
- ⁶⁷⁴ Rosario Villari parla di un distacco gradualmente più netto, avviato all'inizio del dominio spagnolo, dell'Eletto del popolo dalla più larga base popolare presente nelle ottine, le antiche organizzazioni di quartiere. La rappresentanza popolare nel governo cittadino si era allontanata dagli "strati piccolo-borghesi, artigiani e "plebei" della cittadinanza". Alla fine del XVI secolo, infatti, la parte popolare nel reggimento urbano "era ormai saldamente nelle mani di gruppi di borghesia privilegiata, affittuari di rendite e mercanti di grano", R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 40. Tale processo contribuisce a spiegare la rivolta del 1585, culminata con l'uccisione dell'Eletto del popolo Vincenzo Storace, esplosa in seguito all'aumento del prezzo del pane deciso dal Tribunale di San Lorenzo e all'autorizzazione dell'esportazione di un ingente quantitativo di grano in Spagna (IBIDEM, p. 38).
- ⁶⁷⁵ Spunti in questa direzione in M. A. VISCEGLIA, "Per una storia delle forme associative della nobiltà napoletana: il Monte dei Capece nel Cinquecento", in *Dimensioni e problemi della*

ricerca storica, 2, 1993, pp. 53-83. G. VITALE, "Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo", *IBIDEM*, pp. 22-52.

⁽⁷⁶⁾ Cfr. A. LEONE, F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Edizioni Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina, 1984, specialmente pp. 49 e sgg.

⁽⁷⁷⁾ Cfr. M. SCHIPA, "Il popolo di Napoli dal 1445 al 1522", in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1909-1910.

⁽⁷⁸⁾ AGS, *Secretarías Provinciales*, 1, 15.

⁽⁷⁹⁾ AGS, *Secretarías Provinciales*, leg. 1, 104.

⁽⁸⁰⁾ IVI.

⁽⁸¹⁾ AGS, *Estado. Nápoles*, leg. 1073, 175.

⁽⁸²⁾ ASN, *Collaterale Curiae*, vol. 14, f. 171v (a. 1552); *Collaterale Curiae*, vol. 16, ff. 114, 179 (a. 1557).

⁽⁸³⁾ AGS, *Secretarías Provinciales*, leg. 7 (5 mayo 1595).

⁽⁸⁴⁾ Non si possono infatti considerare come misure realmente restrittive i bandi proibitivi per le costruzioni a ridosso delle mura e nei borghi, emanati a partire dagli anni sessanta, cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Berisio, Napoli, 1968, pp. 71-84. Attraverso una ricerca nei fondi del Consiglio Collaterale, ho potuto constatare quanto la situazione edilizia tra la fine del XVI secolo e i primi decenni del XVII fosse lontana da un blocco. I bandi costituivano un quadro legislativo restrittivo che va visto tuttavia insieme alla valutazione caso per caso. Il Consiglio Collaterale, in virtù dei riscontri tecnici operati dalla Sommaria, concesse molte licenze edilizie, ASN, *Collaterale. Partium, Fabricae*, vol. 55.

⁽⁸⁵⁾ Secondo uno dei pareri espressi nell'ambito del dibattito istituzionale, svoltosi nel 1578 attorno al viceré, sui problemi della sua crescita demografica e urbanistica, "la città saria per sentirne dispiacere et dolore grande parendo che le si rompano i privilegi et se li toglia occasione di farsi più grande et più magnifica et lo sentiriano molto maggiormente gl'huomini particolari del regno che a loro se venesse a denegare quello che è stato in ogni tempo permesso a gli altri con tanto aumento et grandezza de lor persone case et beni", AGS, *Secretarías Provinciales*, leg. 1, 115, ff. 2-2v.

⁽⁸⁶⁾ A. ALVAR EZQUERRA, *Felipe II, la Corte* cit.

⁽⁸⁷⁾ INSTITUTO VALENCIA DE DON JUAN. MADRID, Envío 51-53, f. 1v.

⁽⁸⁸⁾ ASCM, *Materie. Senato, Occorrenze particolari*, f.lo 1. Presidenti (1587-1755).

⁽⁸⁹⁾ G. VIGO, *Fisco e società* cit., pp. 151 sgg.

⁽⁹⁰⁾ Legazione di Gian Paolo Della Croce a Filippo II, in A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche* cit., p. 204.

⁽⁹¹⁾ G. VIGO, *Fisco e società*, pp. 177-178.

⁽⁹²⁾ B. MOLTENI, "I Contadi dello Stato di Milano fra XVI e XVII secolo: note sulla formazione delle amministrazioni provinciali in età spagnola", in *Studi bresciani*, 12, sett.-dic. 1983, pp. 117-135.

⁽⁹³⁾ *IBIDEM*, p. 124.

⁽⁹⁴⁾ *IBIDEM*, p. 130.

⁽⁹⁵⁾ *IBIDEM*, pp. 129-130.

- ⁽⁹⁶⁾ A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, 1981, pp. 515-516.
- ⁽⁹⁷⁾ IVI.
- ⁽⁹⁸⁾ L. GENZARDI, *Il Comune di Palermo* cit., p. 21.
- ⁽⁹⁹⁾ AGS, *Secretarías Provinciales*, leg. 2, 21.
- ⁽¹⁰⁰⁾ AGS, *Secretarías Provinciales* leg. 1, 104.
- ⁽¹⁰¹⁾ IVI.
- ⁽¹⁰²⁾ IVI.
- ⁽¹⁰³⁾ IVI.
- ⁽¹⁰⁴⁾ Le loro origini risalgono all'epoca normanna. I Sette Grandi Uffici erano ancora attivi a metà del XVI secolo, ma avevano ceduto in buona parte le loro funzioni agli organi consiliari della monarchia spagnola nel regno, restando delle cariche onorifiche e a pagamento, cfr R. VILLARI, *La rivolta antispagnola* cit., p. 21. I poteri militari del Gran Contestabile passarono al viceré; l'amministrazione della giustizia dal Gran Giustiziero al reggente della Gran Corte della Vicaria. La competenza sull'organizzazione della flotta si spostò dal Grande Almirante al Capitano generale delle galere. Gli incarichi di amministrazione finanziaria del Gran Camerario furono assorbite dal Luogotenente della Sommaria. I compiti del Gran Protonotario (lettura di memoriali e petizioni al re e creazione dei notai), del Gran Siniscalco (maestro di palazzo) e del Gran Cancelliere (sigillo di lettere e privilegi reali) passarono al Segretario del Regno e al Consiglio Collaterale. Nel XVII secolo i Sette Uffici restarono appannaggio di grandi famiglie aristocratiche del Regno (IBIDEM, pp. 21-24).
- ⁽¹⁰⁵⁾ Per quanto attiene ai Parlamenti tuttavia una conferma in tal senso giunge da D'AGOSTINO, *Il Parlamento Generale del Regno di Napoli nell'età spagnola, 1556-1596*, Napoli 1984, che parla di accresciuto peso e dello sviluppo del ruolo di Napoli dagli anni sessanta del XVI secolo.
- ⁽¹⁰⁶⁾ AGS, *Estado Nápoles*, leg. 1050, 23.
- ⁽¹⁰⁷⁾ IVI.
- ⁽¹⁰⁸⁾ AGS, *Secretarías Provinciales*, leg. 1, 114, ff. 1v-2.
- ⁽¹⁰⁹⁾ Sulle vicende e le vicissitudini della cinta muraria napoletana, cfr. L. SANTORO, "Le mura inutili. L'aggressione dei napoletani alle mura nei secoli XVII e XVIII, in C. DE SETA, J. LE GOFF (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, 1989, pp. 245-264.
- ⁽¹¹⁰⁾ BNM, ms 7110.
- ⁽¹¹¹⁾ IVI.
- ⁽¹¹²⁾ IVI.
- ⁽¹¹³⁾ ASN, *Sommaria. Carte Reali*, vol. 1, f. 6 (a. 1573).
- ⁽¹¹⁴⁾ ASN, *Sommaria. Carte Reali*, vol. 1, f. 122.
- ⁽¹¹⁵⁾ G. VIGO, *Fisco e società* cit., p. 53.
- ⁽¹¹⁶⁾ ASCM, *Dicasteri. Tribunale di provvisione*, b. 193. Il sovrano richiamava nello stesso anno l'attenzione sulla "razon que ay para que siendo Metropoli del dicho Estado los naturales della sean particularmente favorecidos".
- ⁽¹¹⁷⁾ B. CAPASSO, *Catalogo ragionato* cit., parte I, pp. XX-XXI. Erano comunque molto sentiti i principi costituzionali a garanzia dell'autonomia e della potestà dei Seggi napoletani anche da parte dell'aristocrazia a questi ascritti. Il rispetto delle "costituzioni" della città e del

regno era un elemento di identità e di orientamento basilare dell'azione politica trasversale per tutte le élits cittadine, rappresentate nel reggimento urbano, cfr R. VILLARI, *La rivolta antispagnola* cit., pp. 15-16.

⁽¹¹⁸⁾ G. VIGO, *Fisco e società* cit., pp. 168-169.

⁽¹¹⁹⁾ G. D'AGOSTINO, "Municipi e monarchie nazionali" cit., p. 18.

⁽¹²⁰⁾ Credo si possa richiamare nella spiegazione delle linee adottate da Filippo II nei confronti delle capitali dell'Italia spagnola e dei loro privilegi anche la rinnovata attenzione politica alle città castigliane durante a fase di ripartizione delle contribuzioni fiscali dei *Milliones*, che riavviarono il dialogo tra le Cortes e la Corona, cfr. A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Notas para una periodización del reinado de Felipe II*, Universidad de Valladolid, 1984, p. 49.